



STORIE

INFORMATICI SENZA FRONTIERE

DIGITALI



autori vari

Storie digitali

UUID: 801ece2a-ob6d-4e71-b5e6-3e39a0271fae

Questo libro è stato realizzato con StreetLib Write

<https://writeapp.io>

Indice dei contenuti

INTRODUZIONE	5
INFORMATICI SENZA FRONTIERE	7
Diario 2020 di una tecnolesa	10
Digito con tatto	13
Due sorelle	15
Evviva l'informatica	17
Filo rosso	19
Gratitudine all'altezza	21
Il ballo delle emozioni	24
Il gatto e l'informatica	27
Il mostriciattolo corona	29
Il portale	33
Ilaria e la musica	35
Innamorarsi su zoom	38
L'esperienza di Anna	41
La disabilità in tempi di covid	43
La fibra	46
La pandemia e l'associazione	49
La solitudine del colonnello	52

Mi racconto	55
Pandemia e tecnologia: le leve per l'autonomia	57
Possiamo continuare a incontrarci così?	60
Quel giorno in cui un computer mi ha asciugato le lacrime	63
Ritrovarsi	66
Sta scrivendo	70
Teatro Strillone presenta: fragilmente connessi	73
Tecnologia nella solitudine	76
Tre fratellini smart	78
Un assorto vecchino	80
Una lettera dal 2021	83

INTRODUZIONE

Il progetto *Storie digitali* è l'ultima sfida creativa per l'inclusione sociale di Informatici Senza Frontiere. L'idea nasce nella sezione pugliese a gennaio del 2021 dalla fusione di due progetti storici rivolti alla disabilità visiva: la app *Strillone* per la lettura di giornali con sintetizzatore vocale e la mostra *Sensoltre*, percorso al buio tra quadri tattili con la tecnologia Nfc. Questi due strumenti guardano a una comunità più inclusiva e sensibile, alla scoperta di sensi spesso assopiti come il tatto e l'udito.

La novità non deriva dalla creazione di una nuova forma di tecnologia ma dall'accostamento dei due progetti, già noti, a una forma artistica che non nasce "tecnologica", quale la scrittura.

Poiché le attività di ISF si rivolgono da sempre all'intera collettività, è alla stessa che ci si è rivolti con una *call to action* precisa: l'invito alla scrittura di una storia, vera o inventata, capace di raccontare il personale rapporto con la tecnologia ai tempi del covid.

L'opportunità di mettere nero su bianco episodi, impressioni e sogni nati durante i difficili mesi di pandemia e nel nuovo rapporto con la tecnologia, ha consentito a tutti i partecipanti di condividere le proprie esperienze e sentirsi meno soli.

Quanto sono cambiate le nostre vite, i rapporti interpersonali e gli usi della tecnologia dal 2020 a oggi?

Il progetto ha coinvolto non soltanto gli autori delle storie ma tutta la comunità digitale con l'ascolto dei racconti su *Strillone* e l'invito al voto delle tre storie preferite (*Ilaria e la musica*, *Teatro Strillone presenta: fragilmente connessi*, *Il mostriciattolo corona*) per la creazione di altrettanti quadri tattili per *Sensoltre* a cura dell'artista Giovanni Pedote in vista del prossimo Festival dell'informatica sociale 2021 a Rovereto. La scelta del voto è servita a invogliare sia gli autori sia i lettori a mettersi in gioco nell'uso stesso degli applicativi coinvolti (i *form* di voto, il *download* e la navigazione di *Strillone*) nella semplicità di intenti non concorrenziali ma di condivisione di esperienze.

Le 28 storie raccolte in questo ebook raccontano episodi inediti di vita reale o di fantasia che esprimono i disagi del distanziamento sociale, i vantaggi di nuove forme di socialità, episodi divertenti, sogni, nuovi amori e alcune riflessioni toccanti.

Ogni nuova storia merita di essere ascoltata e letta, con l'augurio di una società attiva che non teme il cambiamento e la condivisione di buone prassi di inclusione sociale.

Emanuela Ferri
curatrice Sensoltre



INFORMATICI SENZA FRONTIERE nasce nel 2005 a Treviso per sviluppare e diffondere sul territorio nazionale e internazionale forme genuine e democratiche di tecnologia e comunicazione. Le attività quotidiane dei soci volontari nei settori della conoscenza, della disabilità e dello sviluppo sono rivolte alla riduzione del divario digitale. Il migliore accesso alle tecnologie dell'informazione è condizione necessaria per uno sviluppo sociale ed economico dal singolo alla comunità.



STRILLONE è un'app scaricabile gratuitamente dallo store dello smartphone, tablet e PC desktop, che consente alle persone non vedenti o con gravi problemi di visione di sfogliare e ascoltare mediante la sintesi vocale integrata le notizie di un quotidiano oppure la lettura di un racconto. I racconti di questo ebook si possono ascoltare in una sezione dedicata della app. La semplicità di utilizzo è rappresentata dai quattro angoli dello schermo per la navigazione delle diverse sezioni. Per maggiori info di utilizzo si rimanda a [questo](#) video esplicativo.



[SENSOLTRE](#) è una mostra itinerante di quadri tattili da scoprire oltre la vista e con l'ascolto in cuffia di un racconto gestito da tecnologia NFC.

Arte, musica e tecnologia in uno stesso percorso. La mostra senza barriere nasce a Bari nel 2013 e dal 2014 ha viaggiato per l'Italia in spazi museali ed eventi culturali nelle città, tra le altre, di: Benevento, Roma, Bologna, Milano, Torino, Pisa, Rovereto, Treviso e L'Aquila. Nel 2018 nasce il progetto *Sensoltre Sei Tu* con laboratori scolastici dedicati all'inclusione e alla creazione di lavori tattili dedicati alle città di Bari, Bologna e Milano. Il percorso si arricchisce di racconti inediti per ispirare percorsi sempre nuovi di immersione multisensoriale uguale per tutti.

Sostieni anche tu i progetti di inclusione digitale:



[diventa socio](#)



[dona il 5 x 1000](#)



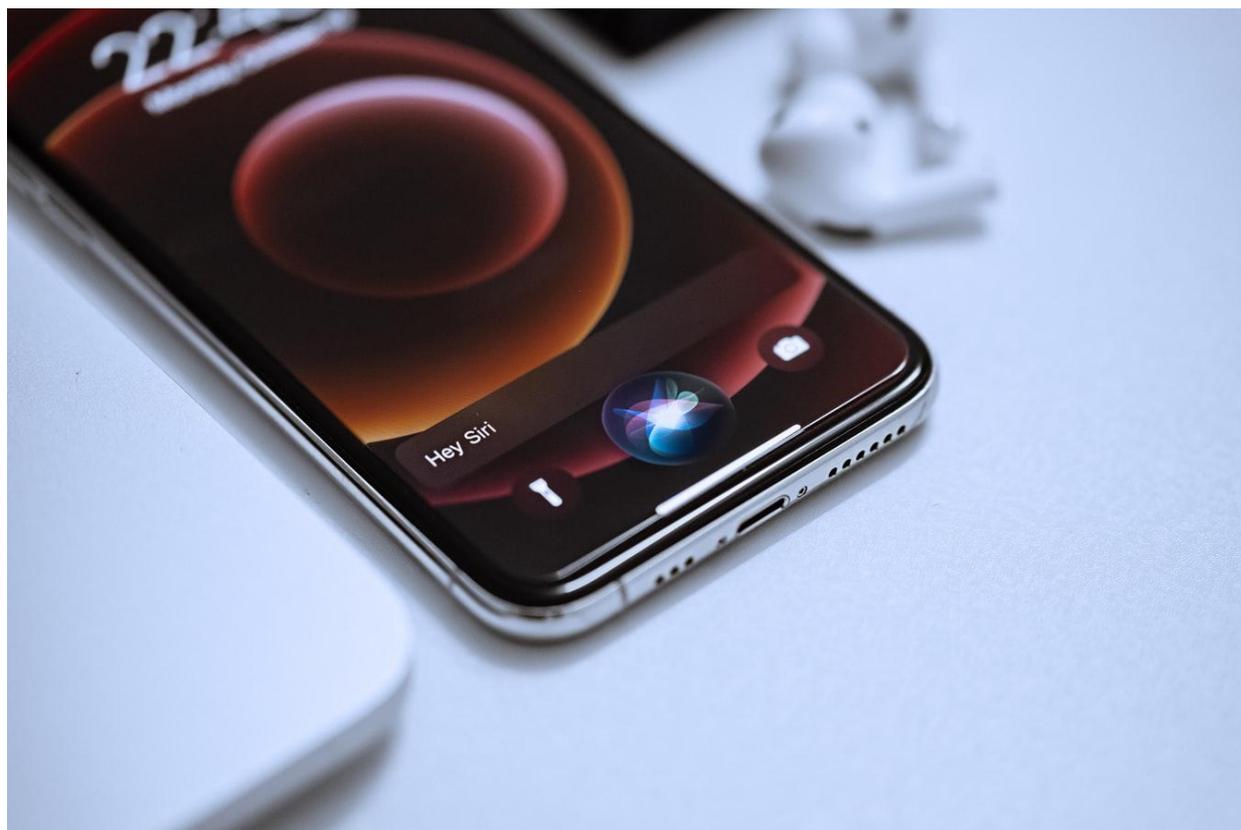
[donazioni aziende](#)



[donazioni privati](#)

Contributi: Chiara De Felice, Emanuela Ferri (idea e cura progetto), Fabrizio Lippolis e Roberto De Nicolò (gestione app), Giovanni Pedote (creazione quadri tattili), Mara Pieri (comunicazione) + Elia Covolan (illustrazione)

DIARIO 2020 DI UNA TECNOLESA
di Laura Maffazioli



10 marzo: hey Siri, da oggi smart working: io, tu e l'altro con cui ti rifiuti di parlare, Jaws. Pronti come per andare al lavoro ci affidiamo alla magia del VPN che dopo qualche esitazione ci teletrasporta in ufficio. Niente colleghi, niente pubblico. Alle 9 ho tradito i tacchi con comode ciabatte. Alle 10 e 30 nessuno mi chiede se desidero un caffè. Hey Siri, ti va un caffè? Rispondi: "Ho già tutto quel che mi serve" In cucina mi faccio un caffè vero. Decisamente meglio del surrogato del distributore del secondo piano ma sa di solitudine. Le news on line accarezzano lo schermo. Numero dei contagiati, delle terapie intensive, dei decessi. L'aumento è esponenziale. Jaws, efficiente, monocorde e con gli accenti tonici sbagliati snocciola le mail in arrivo.

17 marzo: non si esce da una settimana. Il contapassi segnala che la media giornaliera è precipitata: meno di 1.000 passi al giorno e tutti in casa. Internet propone solo i dati della pandemia e i tutorial sul lievito madre. L'aperitivo ha lasciato il posto al Bollettino delle ore 18. Fuori, un innaturale silenzio rotto solo dalle campane a morto, dalle sirene delle ambulanze e dal megafono della Polizia Locale: restate in casa. Nelle mail si leggono timidi cenni alla salute. Il tempo del lavoro si dilata irrimediabilmente, riempiendo spazi che altrimenti sarebbero terreno d'angoscia. Siri, idee per la cena? Con il tuo solito e innaturale ottimismo, decisamente fuori luogo, mi proponi un ristorante sul Garda. Zona rossa. Cretino! I ristoranti sono tutti chiusi.

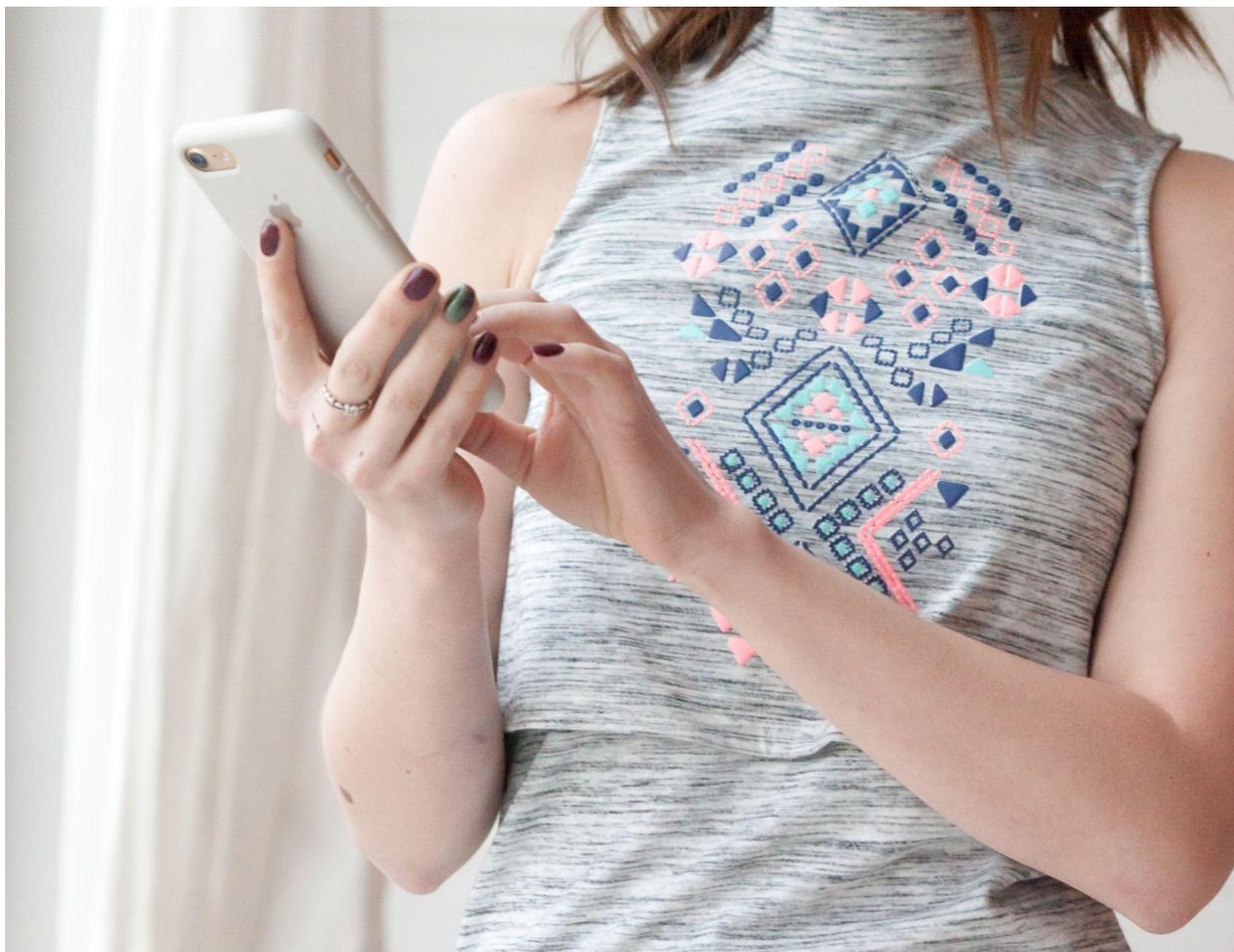
1 aprile: non è uno scherzo. Siamo ancora noi tre: io, Siri e Jaws. Io parlo con entrambe. Loro si ignorano cortesemente e ostinatamente. La tuta si alterna al pigiama. Le scarpe. Sembra un secolo che non le indosso. Alle 11 videoconferenza su Zoom. Lo pensavo un "luogo" per adolescenti e mi sono trovata ad impararlo. Senza covid non sarebbe mai successo. Mi pettino e mi rendo presentabile dalla vita in su come una "signorina buonasera" della TV degli anni 70 del secolo scorso. Accarezzo lo schermo per entrare in una stanza virtuale e attivo video e audio. Urliamo tutti. No, non siamo sordi. Semplicemente, sembriamo i nostri nonni la prima volta che hanno parlato al telefono con i parenti lontani. L'host ci mette in silenzio. Fine della parvenza di ritrovata socialità.

10 aprile: venerdì Santo. Mai come quest'anno la tristezza è vera. Pervasiva. Siri rimane contento. Trovo ormai fastidioso quel suo tono gioviale. I morti sono tanti. Troppi. Evitiamo il contatto fisico anche in famiglia. Accarezziamo solo gli schermi. Siamo al tecno affetto. In giardino, sotto il tavolo, indosso infradito. Di sopra ho una camicetta completata dal filo di perle. Ennesima stanza zoom. Tutti "mutati" per non disturbare l'invisibile oratore che condivide lo schermo. Scorro la lista dei partecipanti.

Dopo la prima ora resto soltanto io, cieca, con il video attivo. Spegnerlo mi pare maleducato. A me non serve ma fingo di guardare mentre ho il sospetto che i vedenti stiano facendo altro.

DIGITO CON TATTO

di Rosamaria Pepe



Otto dita delle mie mani, intrecciate tra loro, accarezzano il dorso di un corpo rettangolare di nome Cellulare, dalla forma squadrata e al contempo morbida. I pollici, unici al di fuori dell'intreccio, sono attirati dalla luce che l'entità materica emana. Una forza irresistibile alla quale i polpastrelli non riescono a opporsi. Tentano di ritrarsi dalla forza di attrazione, librandosi nell'aria...invano. Tra le dita e il corpo da loro toccato si è ormai instaurato un contatto fisico, quasi di fusione, come se dita e corpo rettangolare costituissero la reciproca estensione.

A ogni tocco, come per magia, lettere e simboli si dispongono in sequenza, a creare parole, poi frasi. Un messaggio prende vita. Ne sento il suono sotto la mia pelle. Vibra sulla superficie dei pollici, in quell'atto straordinariamente costante che prende il nome di contatto.

DUE SORELLE

di Monica Giannelli



C'erano una volta due sorelle, molto vicine ma molto lontane. Le dividevano milleduecento chilometri. Una distanza fisica ma non per il cuore. Con il cuore erano molto vicine. La più grande, Letizia, viveva ormai da anni in una città del Nord dove aveva deciso di trasferirsi per lavoro e dove incontrò l'amore. Fu così che mise le radici in quella città. La sorella più piccola, Simona, rimase suo malgrado al paese d'origine, un paesello affacciato sul fantastico mare del basso Salento.

Per anni le due sorelle, pur essendo lontane, si frequentavano molto. Si vedevano ogni due mesi e spesso passavano insieme lunghi periodi, sia al mare in Salento, che al Nord. Tre volte all'anno Simona prendeva l'aereo e raggiungeva la sorella maggiore, con la quale trascorreva fantastiche vacanze. Organizzavano viaggi a Venezia, Verona, Bergamo, Milano, Trento e tante gite per visitare le bellezze paesaggistiche. Poi è arrivata la pandemia con tutti i divieti di spostamento. E allora cosa fare per non perdersi?

Ecco le due sorelle alle prese con le applicazioni *Whatsapp* e *Skype* installati sui personal computer e telefonini, fino ad allora odiati. Una forma di salvezza e conforto è potersi vedere e sentire tutti i giorni, tutte le sere e più volte al giorno. Organizziamo vari giochi online, karaoke, corsi di scrittura autobiografica e tante altre cose che mai avremmo avuto la fantasia di inventarci in tempi normali.

Fisicamente lontane ma tanto vicine, grazie alla tecnologia.

EVVIVA L'INFORMATICA

di Daniela Archivio



“Avete aperto delle finestre magiche sul mondo ai nostri ragazzi.” Questa frase detta dalla Mamma di una delle partecipanti del corso di inglese online mi è rimasta scolpita nel cuore.

Quando all’inizio del lockdown la mia amica Elisabetta, madre di un ragazzo down, mi ha chiesto di tenere delle lezioni d’inglese online, mi sono sentita impreparata ed anche un po’ spaventata. Sono di madrelingua inglese ma non ho mai insegnato nulla, non conosco la didattica. Inoltre, non avevo alcuna esperienza di contatto diretto con ragazzi disabili e non avevo proprio idea da dove partire. Non avevo idea del livello di conoscenza che potessero già avere. Se ne avessero. Nonostante ciò, sicuramente molto per affetto verso la mia amica ma anche per curiosità e sfida con me stessa, nonché per l’idea che sia giusto dedicare le proprie competenze anche per aiutare altri, ho accettato la richiesta. Così, è iniziata questa bellissima avventura. Nonostante la mia scarsissima conoscenza digitale, nonché anche quella dei ragazzi, siamo riusciti velocemente a padroneggiare l’utilizzo degli strumenti di videoconferenza e ad utilizzarli al meglio.

In effetti, i livelli di conoscenza linguistica dei ragazzi erano molto diversi. Però, grazie all’infinita pazienza e buona educazione dei ragazzi, le lezioni sono sempre state divertenti e tranquille. Il loro impegno e la loro simpatia sono contagiosi. Sono stati loro ad indicarmi la strada da seguire.

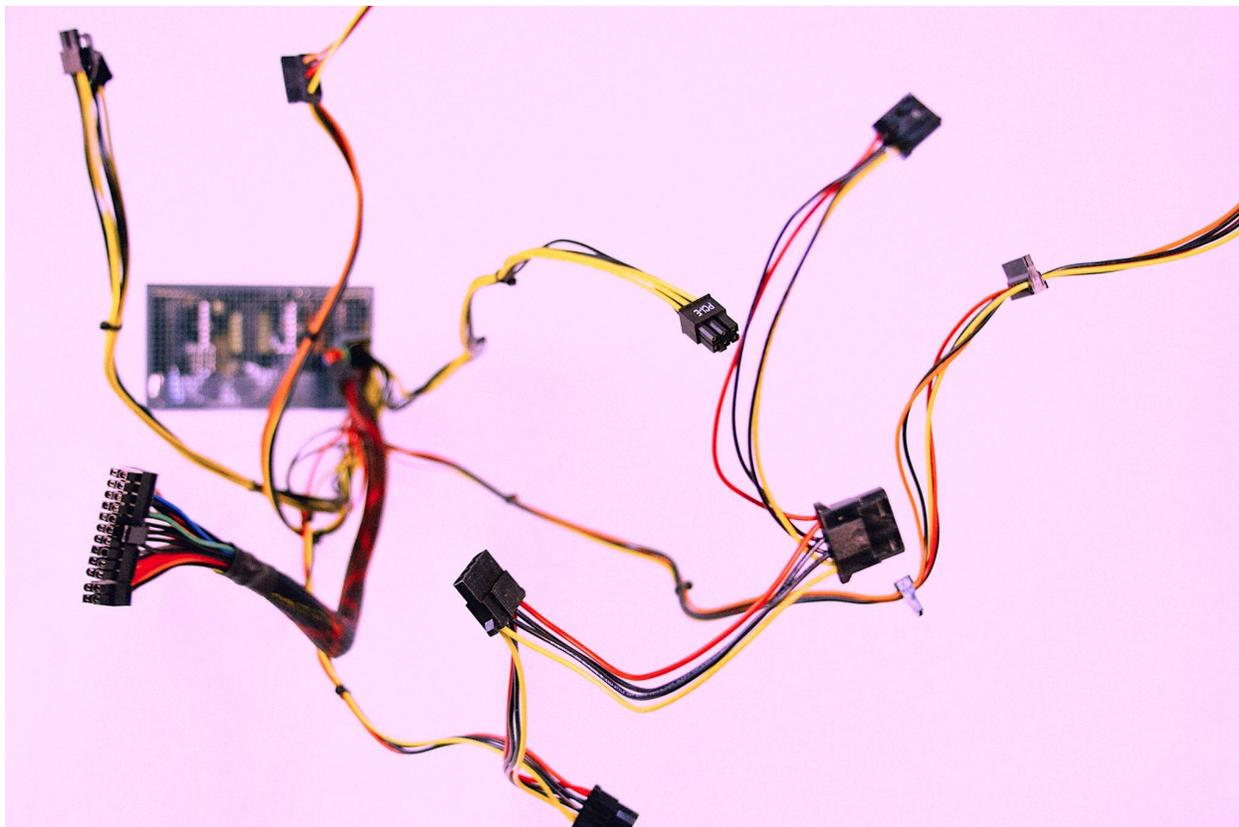
Oltre alle mie lezioni di Inglese, sono state organizzate anche lezioni di Informatica, danza (tenute da una ragazza non vedente), cucina, linguaggio dei segni, *art attack* e tante altre.

È così che mi sono trovata a fare lezione d’inglese “a distanza” con ragazzi da: Sondrio, Montecatini Terme, Pistoia, Roma e da tanti altri luoghi. Un’esperienza unica che anche a me “ha aperto finestre magiche sul mondo”.

Questa estate ho avuto l’occasione di conoscere alcuni di questi ragazzi in gita a Roma e, ormai, abbiamo anche un legame di grande amicizia e di grandissimo affetto.

FILO ROSSO

di Pierfrancesco Bellopede



È difficile parlare. La mia vita sociale è sempre stata legata alla tecnologia. Era come se ci fosse un accordo segreto: io le davo attenzioni e lei mi alleviava temporaneamente la sofferenza e la solitudine. Ho visto diventare come me la maggior parte delle persone. In pochissimo tempo. La pandemia aveva obbligato la gente a tuffarsi in un nuovo mondo per non perdere i contatti con gli amici e i partner. Eppure sentivo le persone ancora diverse da me perché chiunque stava male per quella situazione. Chiunque tranne me...È possibile essere così insofferenti al mondo esterno? Ho qualche problema? Il dolore ha consumato il resto delle mie emozioni?

La risposta ai miei dubbi non tardò ad arrivare. Tutte le emozioni assopite si risvegliarono di colpo. Avevo trovato una persona simile a me. Sia i miei occhi che il display del cellulare brillavano di una luce diversa. Appena ci fu l'occasione, abbandonai la tecnologia. Iniziai seriamente, per la prima volta, a coltivare una relazione umana. Nuove sensazioni presero il sopravvento. Le emozioni che fino a quel momento erano state negative vennero sovrastate da quelle positive. Mano nella mano. Errori dopo errori, dovuti all'inesperienza nelle relazioni interpersonali, abbandonai la tecnologia. Iniziammo a vederci ogni qualvolta gli spostamenti erano consentiti. Per molti il covid è stato perdere umanità. Per me è stato ritrovarla. La tecnologia, ormai gelosa e indispettita dalla rottura del nostro accordo, decide di rovinarmi la vita. Se dite che nulla può distruggere l'amore, vi sbagliate. Una donna composta da circuiti e ingranaggi, può.

Si ritorna alla vita precedente. Senza mascherina. Senza esseri umani. Con un *display* che illumina un posto tetro e una batteria che riscalda un cuore ormai congelato.

GRATITUDINE ALL'ALTEZZA

di Alessandra Nenna



"In quest'ora della sera. Da questo punto del mondo. Ringraziare desidero il Divino per la diversità delle creature che compongono questo singolare universo..." Camilla era andata subito oltre nella lettura, come un vento arrabbiato che passa e sbatte l'anta della finestra dietro di sé, continuando la sua corsa in cerca di qualcosa di nuovo contro cui scagliarsi.

Quella domenica di San Valentino era la più fredda dell'inverno. Quella in cui conviene essere innamorati per sentirsi gelare meno. Camilla non lo era. Non di quell'amore di cui a giorni alterni parlavano le amiche, le riviste o i personal coach. Che pure doveva aver visto da qualche parte se ancora cercava qualcosa che somigliasse.

"Ringraziare desidero per l'amore, che ci fa vedere gli altri come li vede la divinità, per il mistero della rosa, che prodiga colore e non lo vede".

Era tornata indietro a leggere quella poesia che tuttavia continuava a lasciarla incompleta, proprio come un vento inquieto cerca un golfo che lo abbracci e lo plachi.

Unica soddisfazione: la coperta sotto cui era rintanata e il cui tepore, rispetto al freddo esterno, le assicurava riparo. Anche dalle calorie della torta al cioccolato che sua madre le aveva fatto recapitare da un corriere. Ora una notifica l'avvisava che sarebbe, da lì a poco, iniziato un certo evento dall'improbabile titolo "Filosofia di gruppo". Quando aveva dato questo consenso distratto? Le informazioni aggiuntive dicevano che ci sarebbe stato bisogno di raggiungere un parco. Un luogo fuori della porta di casa. <<Siete pazzi!>> aveva detto ad alta voce, rinunciataria, ma il secondo prima di abbandonare lo sguardo, aveva raccolto una frase superstite. Si può partire dal punto in cui si è. Anche dal proprio divano, per andare alla deriva dei propri pensieri.

Una voce si era inserita tendendo il corpo di Camilla. In ascolto. Il primo compito sarebbe stato raggiungere un punto in alto, da cui fosse stato visibile un panorama. Ancor più. Che si fosse conosciuta bene la strada per arrivarci e provare a contare i propri passi.

Camilla scelse la chiesa del quartiere per l'imponente scalinata. - Forse - si disse - impegnandomi un po', potrei guardare abbastanza lontano fino al futuro! - Si rese però conto che non conservava immagini della collina su cui desiderava inerpicarsi. Si sentì smarrita. Si chiese se fosse mai salita lassù o se avesse mai guardato alcunché. La mente di Camilla invece già la strattonava via come un grosso cane al guinzaglio. Si era ritrovata fuori del cancello di casa e in venti passi all'incrocio. Adesso, continuava spedita. Muovendo i piedi a ritmo costante, sotto la coperta. Contava. A occhi chiusi era riuscita ad arrivare ai piedi della scalinata e aveva iniziato a salire correndo. La voce guida, invece, le ordinò di fermarsi. Si era ritrovata di spalle alla strada. Vestita di imbarazzo come se fosse davvero lì. Al freddo. Immaginando le persone passarle alle spalle e che, rallentando, si sarebbero chieste cosa facesse quella donna sulla scalinata. Immobile e al freddo. - Boh, la gente è strana - aveva liquidato osservandosi da una nuova angolatura. Sdoppiata in un passante che nemmeno c'era e che mai avrebbe conosciuto il suo volto.

La voce era tornata. Chiedeva di scegliere chi o cosa, nella costante ripetizione, rappresentasse ogni giorno una certezza irrinunciabile. Camilla aveva pensato alla tazza della colazione. Con la stampa di quella frase che parlava di equilibri mai paghi. Perché proprio lei? Perché quella tazza era stata un regalo di sua madre. Un ottimo acquisto in un giorno terribile. Il cuore prese a batterle come qualcuno che bussava a una porta in pericolo. <<Siate grati>> disse la voce. E il cuore di Camilla si acquietò.

IL BALLO DELLE EMOZIONI

di Angelo Caldarola



Tratto da una storia vera. Le emozioni a volte tradiscono la propria natura. Libera ed eterea. Sembrano imprigionarci in gabbie emotive, come in un maestoso Colosseo, e possono rivelarsi inferno di arena o luce di eden. Le emozioni vissute, condivise o trasferite librano e viaggiano nello spazio e nel tempo. Mutano, elevando l'essenza in eterno, qualunque ne sia stato l'esito in vita.

Poi, nel temp(i)o della memoria sublimano in felicità. Anche superare le emozioni dolorose è come aver vissuto gioia.

Ho curato mamma "Melina" a casa durante la lunga malattia, a fianco o a distanza, 24 ore al giorno, anche con l'ausilio di webcam mobili, in remoto da smartphone. Ero come tornato nel suo ventre materno. Costantemente lí con lei, in lei. Giorno e notte.

L'uso delle tecnologie nella sua vita, dal cellulare al "Grande Fratello" in wifi, non sono mai state di semplice approccio. Da ottantenne però, nelle fasi di maggiore difficoltà, hanno rappresentato per lei una piacevole presenza di contatto e compagnia. Anche quando, smarrita nella malattia, scambiava la linea bianca della webcam per un cucciolo di cagnolino che, mi raccontava con felicità innocente, le teneva compagnia, la guardava in silenzio accucciato e talvolta "(...)muoveva anche la testa", percependo, senza saperlo, il sentire puro di chi la osservava a distanza.

Una mattina soleggiata la aiutavo a mettersi in piedi, pian piano, per la solita fisioterapia. Ci accompagnava la sua musica preferita di sottofondo, mentre "Era de maggio", un brano partenopeo della sua adolescenza.

Dolcemente, in un istante, l'abbracciai per ballare con lei la dolce melodia. Lentamente. Ci siamo dondolati, uniti lí in piedi. Coccolati dalla musica "(...)si stuo sciore torna a maggio, pure a maggio io stonco ccà...".

Quali emozioni ci imprigionassero in quel preciso momento, oggi ne ho un tenue ricordo. Rimane però impalpabile "Felicità suprema" l'aver immortalato per sempre, prima che lei volasse via..., quel dolce "ballo di emozioni". Con la tecno modernità multisensoriale della webcam, rivivere quegli attimi in tempo di pandemia.

Qui e ora, in loop sullo smartphone, come rivedere attraverso una sfera di cristallo magica il primo bacio d'amore. Ormai eterna con la sua musica.

E te dico: *Coore, coore! core mio, turnato io só'. Torna maggio e torna ammore fa de me chello che vuó!"*

IL GATTO E L'INFORMATICA

di Silvia Peroni



Dopo un anno sono ancora qui, seduta alla scrivania e legata al mio computer con un auricolare.

Sì. Legata. Perché quel cavo ha un microfono con il quale sono connessa agli utenti che cercano gli uffici dell'azienda per cui lavoro. Faccio la centralinista e ringrazio la tecnologia che mi consente di svolgere le mie mansioni comodamente da casa in modalità smart. Però odio questa tecnologia che mi tiene prigioniera tra quattro mura. Mi protegge e mi connette con migliaia di persone ma mi isola dal mondo vero. Dalla finestra aperta entra un gatto con cui ho fatto amicizia durante questi mesi di isolamento.

Salta sul divano e mi guarda stranito. Mi piacerebbe sapere cosa pensa di me. Reclusa e sempre attaccata ad un cellulare per fare ginnastica o per seguire un seminario. Lui non conosce confini. Se ne va dove vuole. A spasso sui tetti o in equilibrio sui cornicioni. Incurante di quello che succede. A volte, vorrei fare cambio con la sua libertà. Lo contemplo assorta nella sua eleganza e nel suo menefreghismo ma ecco che il telefono di nuovo mi richiama all'ordine. A quell'ordine delle cose che è ormai divenuto consuetudine. Stasera faremo persino un aperitivo virtuale! Sono un po' imbronciata e irritata da tutta questa digitalizzazione ma in fondo le sono grata. Mi domando spesso come avremmo potuto mantenere la salute mentale se non avessimo potuto contare su miriadi di contatti e di informazioni, per lavorare e per riempire il nostro tempo.

Un tempo troppo libero.

IL MOSTRICIATTOLO CORONA

di Elena Fiume



La vita è un labirinto di incertezze la cui uscita si trova nel profondo abisso della nostra anima.

A volte ci mette dinanzi a sfide che durano giorni. Altre volte si tratta di molti anni.

Tic Toc, Tic Toc la lancetta dell'orologio gira e gira ma, all'improvviso, si ferma lasciando Elena impreparata ad affrontare un'altra sfida con un altro mostro invisibile. Non quello chiamato Cancro, portato a braccetto da Marzo 2015 a Marzo 2020. Un nuovo mostriciattolo, molto ma molto piccolo. Dicono che si nasconde molto bene e si può vedere solo al microscopio.

Covid 19. Questo è il suo nome. Proviene dalla Cina e pare che indossi una coroncina. Ci può saltare addosso, senza che nessuno se ne accorga, e può anche infettarci tutti. Si trasmette dalle goccioline del naso e della bocca. Proviene dalla famiglia dei virus, prendendo così il nomignolo di Coronavirus. Di virus ce ne sono tanti, ma questo qui il nostro sistema immunitario proprio non lo conosce. Non sa difendersi e non sa come buttarlo fuori. I bambini si ammalano poco ma possono portarselo in giro e infettare i nostri genitori e i nostri nonni.

Il 20 Febbraio è atterrato in Italia ed ha causato il primo morto. Il virus con la corona trasmette molta paura e, per evitare il contagio, ci ha portato via baci e abbracci mentre medici e scienziati stanno facendo l'impossibile per schiacciarlo. Il paese, intanto, è in piena pandemia e si ferma in un lockdown totale. Il mostriciattolo ha fatto sì che ci rinchiudessero in casa per giorni, settimane e mesi. Si poteva uscire solo per fare la spesa o per motivi di necessità, provvisti di mascherina, gel e guanti. Muniti di autocertificazione. Infine, ci ha tolto anche la libertà.

I giorni del *lockdown* li ricorderemo a lungo per il silenzio che ci circondava, le strade vuote, le piazze deserte, l'impossibilità dei rapporti parentali e amichevoli. Il lavoro da casa. La didattica a distanza. Ma soprattutto per la nostra fragilità, che mette in gioco la nostra personalità, messa a nudo dalla sospensione dei rapporti sociali. Percepita come una minaccia di morte.

Elena pensava a quella vocina che le ronzava nella testa: "Se uscirai, qualcuno dei tuoi cari morirà!". Pensava ai suoi genitori, e al fatto di non voler mettere in pericolo la loro vita.

Da quel giorno cominciò a impiegare il tempo come poteva: dedicandosi alla cucina, creando pane, dolci e pietanze nuove. Decise di condividere le sue ricette creando post sui social. In tal modo si sentiva realizzata. Le sue ricette erano apprezzate da tutti.

In questo periodo di pandemia la tecnologia è stata uno degli elementi fondamentali e molto importanti. Anche perché i giorni rinchiusi in casa sono durati diversi mesi. Elena aveva la sensazione di essere ai domiciliari. Si sentiva soffocare e i suoi sbalzi d'umore erano veramente incontrollabili.

La tecnologia è stata un beneficio per tutti. Anche se le nostre vite sono state drasticamente cambiate, le nostre abitudini rivoluzionate. La tecnologia digitale e la possibilità di connettersi in rete hanno permesso a Elena di mantenere un contatto, seppur virtuale, con i genitori, gli amici e i famigliari. Le videochiamate hanno allontanato quel senso di tristezza, di angoscia e permettendole di vivere un po' più serenamente. Poteva constatare, almeno con gli occhi, che i suoi cari stavano bene. I suoi figli hanno continuato a studiare da casa. La Didattica a distanza o mista in presenza hanno permesso loro di continuare ad imparare.

Intanto il tempo è passato e, con l'arrivo della primavera, la situazione è diventava più pesante. La malinconia iniziava a far capolino e la depressione per l'isolamento iniziava a farsi sentire. Pasqua si avvicinava con Elena che cercava in tutti i modi di non perdere il senso del tempo, di essere forte e non mollare neanche per quest'altra battaglia. Il cancro l'aveva cambiata. La lotta e le sfide non la spaventavano più, il coraggio non le mancava. Ma l'idea della lontananza in prossimità della festività la faceva star male. Ha cercato in tutti i modi di ricreare l'armonia in casa, facendo dolci e lavoretti pasquali. Anche se bisognava festeggiare da soli. Si è dedicata a creare cestini pasquali in pannolenci, regalando un sorriso a qualche bimbo che conosceva: i nipotini e qualche bimbo del vicinato. I bambini, in compenso e con l'aiuto dei loro genitori, le inviavano vocali di ringraziamento con *whatsApp*.

I giorni di Pasqua li ha trascorsi in terrazza, rispettando la tradizione. Ha ascoltato e visto la Santa messa in diretta sul *social network* e, grazie a internet, ha comunque scambiato il segno di pace con tutti i suoi amici e conoscenti. Il Lunedì dell'Angelo Elena ricorda tutto il vicinato alla finestra o al balcone, tutti insieme per cantare. In solidarietà per tutti coloro che avevano perso la vita, per via del Covid 19: io resto a casa. Rappresentavano l'Italia da Nord a Sud. La musica è terapia. Si ascoltava una melodia diversa in ogni quartiere. Ognuno mostrava le proprie casse Bluetooth mettendo al massimo il volume e cantando a squarciagola. E intanto i giorni passavano e il mostriciattolo era sempre lì.

Sono passati i primi mesi ed è arrivato il caldo e l'estate!

Una mattina all'alba Elena si svegliò prima che suonasse la sveglia, si affacciò al balcone per guardare il mare.

Un gabbiano volava libero in cielo mentre un raggio di sole accarezzava il suo viso. Come in un misterioso stato di ebbrezza, compose una nota di ispirazione verso un residuo pensiero in scrittura.

In piena pandemia, Elena decise di scrivere un libro per raccontare la storia della propria vita.

Elena aveva capito che il tempo speso in casa non era perso. Aveva rafforzato le sue energie e aveva aumentato il desiderio di mettersi in gioco. Vivere come se fosse l'ultimo giorno di vita e pensare come se non si dovesse morire mai.

Non sappiamo quando tutto questo finirà ma di sicuro il mostriciattolo con la coroncina, prima o poi, scomparirà.

Tutti ci siamo ritrovati a riorganizzare la nostra vita tra tempi e spazi di lavoro. La tecnologia durante la pandemia ha avuto un ruolo sociale importante perché ha reso i nostri movimenti e pensieri molto meno rigidi.

IL PORTALE

di Loris Ferrero



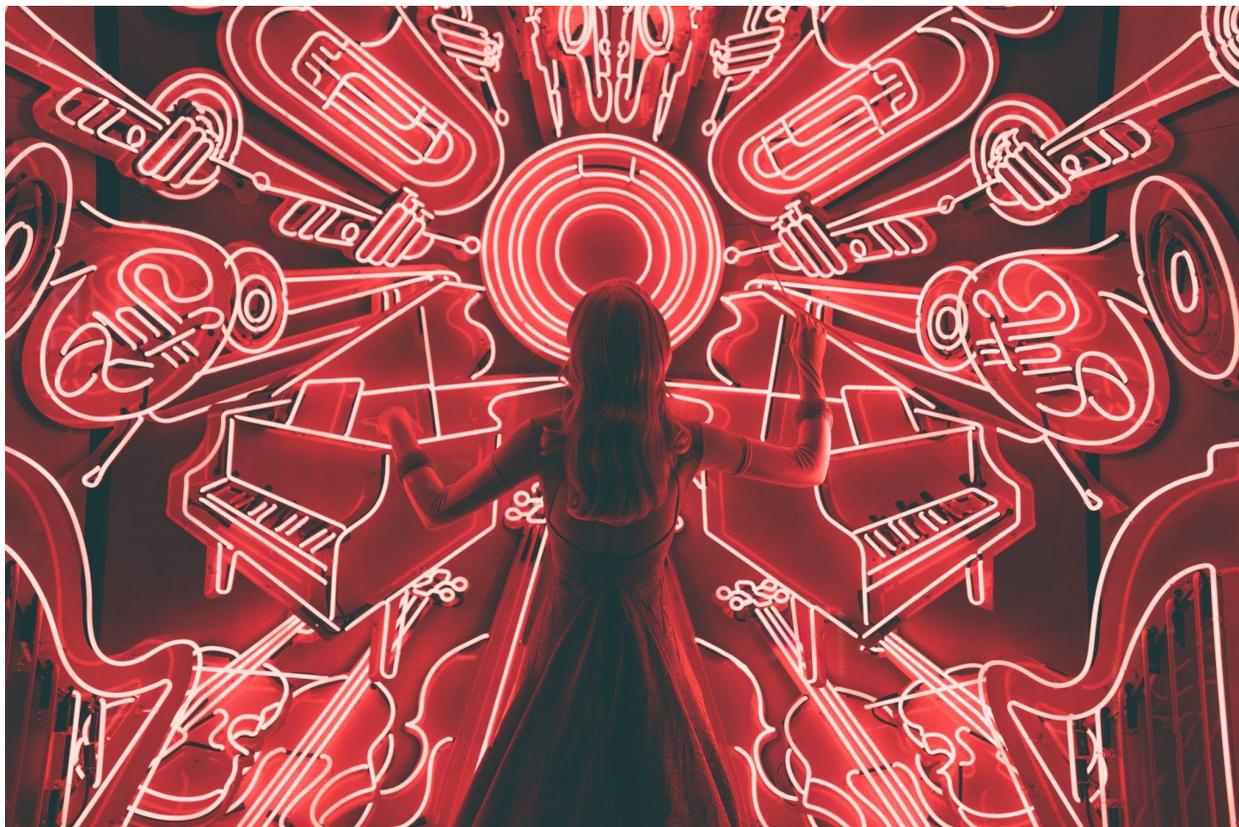
Il portale vibra una, due volte. Ultimamente lo fa sempre più spesso. Daniel lo ignora. Disteso sul letto, supino, non ha voglia di muovere nemmeno un muscolo verso quell'aggeggio rettangolare. È un portale perché, con una leggera pressione delle dita, è in grado di portarti ovunque. Che sia dall'altra parte della città o dall'altra parte del mondo o persino nello spazio. Certo, non fisicamente ma virtualmente sì. All'inizio è entusiasmante, perché ti fa sentire potente. Vuoi sapere che tempo fa a New York? Nessun problema! Vuoi parlare con quel tuo amico che è andato a vivere in Francia? Facilissimo! Vuoi ascoltare l'ultimo singolo di quel cantante inglese che ha deciso di allestire un piccolo concerto a casa propria? Basta chiedere! Già. All'inizio è entusiasmante.

Poi, però, il portale inizia a vibrare. Sembra piacergli, e così vibra e vibra ancora. Lo vuoi l'ennesimo aggiornamento giornaliero sulle condizioni climatiche della Grande Mela? E allora vibro. Vuoi ascoltare il messaggio vocale da due minuti e mezzo con cui il tuo amico francese decide di raccontarti dettagliatamente i suoi programmi per il futuro? E allora vibro. Se ti è piaciuto quel cantante inglese, perché non ascoltare l'ultima performance di quella band austriaca? E allora vibro.

Daniel, faticosamente, riesce a staccarsi dal letto. Non potrà fare molto, è vero, ma una passeggiata è ancora consentita. Mette la prima felpa che trova a portata di mano, allaccia le vecchie scarpe da ginnastica e lascia il portale lì dov'è. Fuori, nessuna vibrazione. Solo il placido fruscio degli alberi.

ILARIA E LA MUSICA

di Ilaria Comastri



Era tutto normale quando a marzo 2020 arrivò la pandemia globale. Ilaria era chiusa nella sua casa a Taranto. Camminava lenta verso la finestra. Porgeva piano le sue orecchie a sventola tra i lunghi capelli biondi. Desiderava che la gente si liberasse dalla paura. Che smettesse di gridare per la rabbia e lanciare oggetti fuori di casa. Avrebbe voluto intervistarla, come faceva con i doppiatori del cinema. Le piaceva l'idea di aiutare le persone ad esternare le loro emozioni.

Un giorno le labbra carnose di quel corpo minuto le sussurrarono: <<Concentrati su dove vuoi andare, non su ciò che ti fa paura>>. Capì che, grazie alla sua passione, poteva essere lei a trasmettere sicurezza e tranquillità! Con coraggio e determinazione prese il suo pc. Cominciò a cantare la più bella delle canzoni dal titolo "Andrà tutto bene". Cantò e registrò la sua dolce voce. La dedicò a quel povero mondo che aveva dato guerra al virus. Sentì che la musica unita alla tecnologia era l'arma perfetta. Che poteva unire le persone di tutte le lingue. Quel giorno fu felice di spalancare la finestra. Il suo computer echeggiava a tutto volume. Le finestre si popolarono di bambini abbracciati ai loro genitori e anziani incuriositi. Cantavano tutti serenamente. Soddisfatta filmò quel magico momento con il suo cellulare e pubblicò il video su YouTube. I cuori uniti nella sua musica sprigionavano benessere che fece il giro del mondo. Le infinite visualizzazioni e i commenti positivi furono tali e tanti da indebolire il virus. Ilaria adorava lo spagnolo dai tempi della scuola. Le tornò utile per fare amicizia con due follower spagnoli Jorge e Anita. Loro erano innamorati della musica italiana. Le proposero di scrivere insieme un nuovo pezzo dal titolo "Noi e la tecnologia al tempo della pandemia". Ilaria stava bene e le piaceva così tanto fare del bene. Ancora una volta l'unione aveva fatto la forza.

Quella notte andò a dormire con la fiducia che la gente sarebbe stata più forte di prima. Che aveva con sé il potere guaritore della musica. Che poteva affrontare con coraggio il futuro. Certamente la pandemia aveva cambiato tante cose. Ma lei era sicura che tutto sarebbe tornato come prima. Amava uscire con i genitori, i migliori amici, andare al cinema e studiare canto. Quella era la sua vita e sapeva che se ne sarebbe riappropriata.

Fu quella notte che sognò un arcobaleno. Vide quattro note che si rincorrevano tra i colori. Poi le vide combinarsi tra loro fino a fondersi: erano Musica, Scrittura, Pandemia e Tecnologia, che danzavano in armonia.

Era tutto normale. Al suo risveglio la pandemia andò via e tutti vissero felici e contenti.

INNAMORARSI SU ZOOM

di Daniele Poto



Sono strano. Siamo un po' tutti strani in questo periodo. Voi siete più normali di me? Tralascio la domanda ma vi assicuro che è liberatorio quello che vi dico. Anche se vi stupirò con l'ennesimo mio *outing*. Mi sono innamorato di te, con lo strumento più indispensabile per la nostra vita in questi strani giorni. STRANGE DAYS. Mi sono innamorato di te nel video di zoom. E tutto per colpa di una noiosissima conferenza sui quadri di Caravaggio, diffusi per Roma. *Repetita juvant*. Però i dieci euro del biglietto la conferenza li valeva tutti. Solo per la tua presenza. Ora vi racconto.

Eravamo collegati in 22 e mentre la conferenziera attingeva al suo gobbo invisibile raccontandoci l'amena lezioncina che volentieri perdevo, io giocherellavo con i profili video dei presenti. E, come per incanto, comparivi tu. C'è chi fa sesso con un film pornografico, chi con una escort che si dimena per lui, virtualmente, a seicento chilometri di distanza, io mi sono innamorato di te, fissandoti a lungo sul video, praticamente per tutta la durata della conferenza. Ti ho messo in *pole position* sullo schermo centrale, emarginando l'oratrice. Sono un *voyeur*. Il giorno volevo qualcuno da incontrare. La notte qualcuno da sognare. Potevo immaginare il piacere di scrutare una persona nelle sue più riposte pieghe, quasi un'intimità, mentre lei immagina che nessuno la guardi. E si tocca il naso, beve sensualmente un'aranciata, si alza per un attimo e va in cucina e si stiracchia con aria sensuale e, visto il campo lungo, è oltremodo interessante quando accavalla le gambe. Mi chiederete: ma era così bello questo tuo amore?

Cerco di essere soggettivo. Avrò avuto 35 anni e con un affascinante principio di rughe nella prima parte del collo. Non posso avere nessuna idea della sua altezza, il campo visivo era troppo stretto. Occhi verdi dolcissimi e soprattutto grandi. Uno sguardo intenso e ammaliante. Una capigliatura incolta, affascinante per il voluto disordine, forse frutto di un parrucchiere frequentato recentemente. Forse l'incanto si sarebbe disciolto in un attimo se avesse parlato. Magari sarebbe venuta fuori una voce roca, un romanesco d'accatto, un timbro spiacevole. E invece no. È rimasta silente per tutta la conferenza mentre io mi guardavo nella mia *webcam* e immaginavo che lei guardasse me.

La fissavo, mi elettrizzavo con la forza dell'auto immaginazione. A un certo punto, forse, ho perso il controllo e le ho tirato persino un bacio. Tanto sicuramente nessuno degli altri 20 convenuti stava guardando me.

Sentivo che ogni tuo gesto era per me. Ogni tuo movimento ero atto a sedurmi. Tu eri lì solo per me. Non te ne fregava niente di Caravaggio. O, meglio, ti interessava all'inizio ma poi ti sei lasciata andare al gioco degli sguardi. Chissà se anche tu mi avevi messo in *pole position* nello schermo centrale. Osavo sperarlo. Ora, il problema è che gli altri profili degli utenti *online* avevano nome e cognome mentre tu, la mia donna virtuale, avevi solo uno pseudonimo, Trendy. Non avevi scritto nulla in chat, per cui, non avevo alcun pretesto per contattarti.

Vi chiederete come sia stato possibile continuare a pensarla. Io non mi scoraggio mai. La mia principale dote è la tenacia.

E il mio amore è fermo e insopprimibile. Con la stessa organizzazione ho dovuto abbonarmi a un altrettanto noioso ciclo di lezioni sulla guerra di Crimea dei Savoia, sviluppata in dieci lezioni. Ho pagato cento euro. Non posso essere sicuro che lei ci sarà. Ma ci conto. Oh, quanto ci conto.

Vi immaginate la suggestione dell'amore possibile, di poter passare ancora venti ore con lei?

L'ESPERIENZA DI ANNA

di Anna Coccioni



La mia esperienza nel gruppo Informatica con Albergo Etico è iniziata in settembre, ed è stato come “prendere un treno in corsa”. Daniela e Graziella erano già in viaggio. Io mi sono affiancata a loro, in particolare a Graziella, sul tema informatica.

Avevo desiderio di fare questa esperienza, anche se inizialmente mi sembrava tutto difficile. In certi momenti quasi impossibile.

Nel tempo tutto si è modificato. A ogni incontro ho potuto constatare, ieri come oggi, che partecipare mi fa star bene e mi coinvolge. Vedo soprattutto quanto amore, quanta pazienza quanta generosità viene espressa da tutti coloro che partecipano.

Ad oggi, mi sento di poter dire che l'impegno ha portato al raggiungimento dell'obiettivo di utilizzare il computer da parte del gruppo.

In particolare, aggiungo che l'emozione di questa esperienza, si è concretizzata nella capacità di scambiare e creare una relazione di vita. Tra scherzi e risate.

Ho capito che desidero mantenere nel tempo oltre i temi di informatica. E mentre il viaggio di quel fantomatico treno prosegue con la sua velocità, il mio augurio è che ci siano altre persone motivate che decideranno salire su questo treno in corsa.

LA DISABILITÀ IN TEMPI DI COVID

di Elisabetta Barberi



La mia è una storia di amicizia, mutuo-aiuto e resilienza. Sono la mamma di Giacomo, ragazzo di 28 anni affetto da Sindrome di Down. A marzo 2020 mi sono ritrovata in casa da sola con lui in un momento di massima emergenza sanitaria. Il primo pensiero è stato: cosa posso progettare per far sì che tutte le sue competenze possano essere implementate piuttosto che subire una battuta d'arresto? Confrontandomi con un'amica, appartenente anche lei al Progetto Albergo Etico, di cui sono la referente a Roma, nasce l'idea dei LABORATORI ON LINE AE. Inizialmente, con non poca difficoltà, iniziamo a sperimentare collegamenti con Skype, poi migliorati con Zoom. Coinvolgiamo famiglie e ragazzi con Sindrome di Down e altre patologie. Persone sole. Nelle loro case, come noi. Dimenticati dai servizi preposti alla loro assistenza. Organizziamo un servizio di mutuo - aiuto, scandendo la giornata con laboratori ludici ed educativi: canzoniere, tombola, inglese, informatica, cucina. Formiamo chat dedicate con whatsapp. Stilando un calendario con il contributo di volontari ed insegnanti, favorendo la nascita di questo format in evoluzione. Oggi, dopo un anno, si trasforma in una scuola on line . I laboratori iniziali sono stati convertiti in formazione gratuita nel campo della ristorazione. Eticamente, hanno permesso ai ragazzi di essere sempre connessi con il mondo esterno. Intrecciare nuove amicizie. Aumentare competenze personali e professionali. Essere di sostegno l'un l'altro nei momenti di sconforto. Poter condividere momenti di gioia con tutta la rete creata. Essere studenti e, allo stesso tempo, insegnanti tra pari. documentando con foto e video nelle chat. I ragazzi sono stati il capitale umano documentato con foto e video nelle chat. Le famiglie sono state co-protagoniste, utilizzando dispositivi informatici, e insieme hanno superato ogni resistenza al nuovo. Le stesse famiglie hanno permesso così ai propri figli di resistere. La resilienza!

È passato un anno dall'inizio della pandemia. Nonostante non siamo ancora fuori pericolo, avverto una grande voglia di ricominciare utilizzando gli strumenti che abbiamo avuto modo di sperimentare in termini informatici.

Le competenze informatiche acquisite, grazie a tutta l'esperienza dei laboratori online, mi permettono di avere relazioni con famiglie, ragazzi, amici, colleghi che fino ad un anno fa, non immaginavo di avere! Tutto era limitato ad una telefonata o un messaggio...

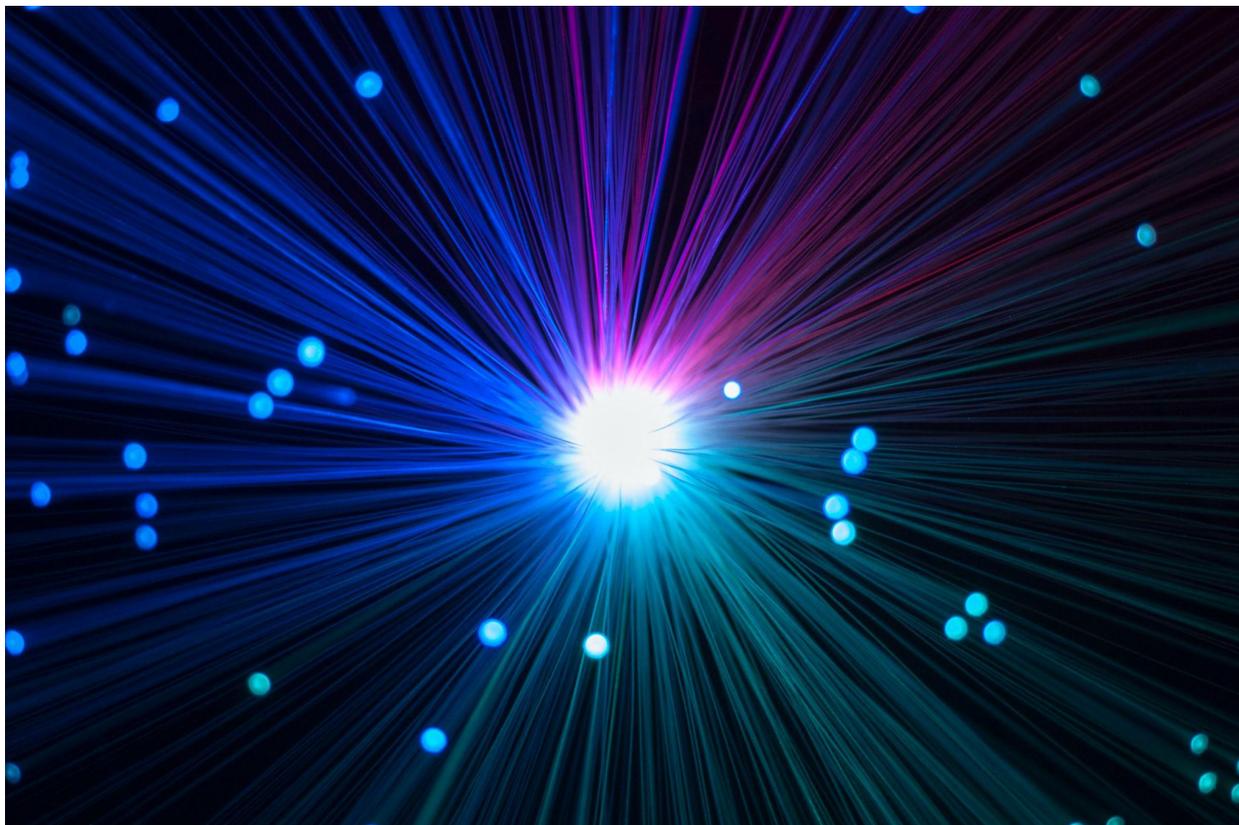
Il Virus ha messo a dura prova la vita di tutti: i progetti, i desideri, i sogni di ognuno sono stati travolti e resistere è la prova di forza che ognuno di noi è stato chiamato ad affrontare.

Nella digitalizzazione che il Virus ci ha imposto intravedo la possibilità VERA di poter essere tutti connessi.

Dove le corone del virus possono rappresentare virtualmente la vicinanza, legame, relazione, progettualità, condivisione, essere di aiuto, essere presente, con il cuore e con la mente. Mi piace pensare che il virus con il distanziamento ha "coronato" la vicinanza sociale.

LA FIBRA

di Pier Silvano Biazzi



Mi presento. Sono la fibra ottica che connette le centraline di smistamento *HK34* e *PW82*. Me ne stavo tranquillamente arrotolata sul mio aspo quando un bel giorno mi prendono, mi infilano sotto terra passando da un tombino all'altro. Mi tagliano le teste in modo chirurgico, mi mettono degli strani cappellotti e mi collegano alle schede elettroniche delle centraline. Dopo qualche tartassamento, che chiamano collaudo, decidono che sono idonea. Da quel momento, entro in servizio permanente nel sistema di telecomunicazioni. Vi assicuro che non ho più avuto un attimo di respiro.

Ogni secondo sono percorsa da miliardi di lampi che chiamano pacchetti di zeri e uni, che viaggiano alla velocità della luce e che mi provocano un fastidiosissimo solletico.

Non ci capisco niente. Mi dicono che un pacchetto è un pixel di una radiografia, l'altro che è la lettera *a* di una parola di un gossip tra due amiche eccetera eccetera. Un vero guazzabuglio. Mi dicono però che le schede cui sono collegata sono provviste di *FIRMWARE* che, con grande precisione, raccoglie e mette in ordine tutte queste micro informazioni e le dirotta al destinatario.

Sul dispositivo del destinatario avviene la magia. Il misterioso *SOFTWARE* trasforma questi zeri e questi uno in fantastiche immagini, parole, suoni. Ecco. Il medico analizza una radiografia. La casalinga fa la spesa *on line*. La signora fa *gossip* con l'amica. Lo studente segue da casa propria una lezione di matematica di un docente di Hong Kong. Un tizio esegue il bonifico bancario. Un consiglio di amministrazione si convoca in videoconferenza. Il fotografo corregge le rughe delle signore famose. Lo studioso ricerca in rete le fonti del sapere. Il turista sale in macchina e vuole arrivare a destinazione senza chiedere informazioni ad altri. Il privato cittadino accende la stufa della seconda casa con un dispositivo a distanza. La fantasia umana non ha più limiti. Siete capaci di immaginare come sarebbe stata la vita da reclusi per *lockdown* e come potrà essere in futuro senza queste possibilità? Allora onore e gloria all'informatica cui auguriamo un fulgido avvenire.

Però vi esorto a non dimenticarmi perché se mi rompo o se mi ossido una testina, tutta la vostra informatica va a farsi benedire.

LA PANDEMIA E L'ASSOCIAZIONE

di Giuseppe Grieco



I social network per *lui* non erano mai stati uno strumento essenziale per socializzare. Le infinite potenzialità degli strumenti informatici e delle varie applicazioni le derubricava a corollario di un'esistenza sociale viva, fatta di entusiasmi. Una miriade di cose da fare, consapevolezze interiori, ambizioni quasi iperuraniche e soddisfazioni paesane. Il suo universo era costellato da piccole azioni, semplici, concrete, routinarie. Diversi erano gli stimoli, le passioni e gli interessi a cui cercava di dedicare il giusto tempo. Senza risparmiarsi. Sin dai tempi dell'Università aveva maturato la consapevolezza della praticità del contatto: era, infatti, solito rifuggire da lezioni online o meeting a distanza. Egli dava, invece, valore alla presenza fisica in aula, ai contatti con gli amici, seppure fosse più faticoso svegliarsi ad una certa ora, essere in tempo in stazione e incastrare le varie lezioni con gli appuntamenti di scrittura. È vero. Trascorrevano la sua esistenza con il suo smartphone sempre a portata di mano ma lo stare *online* per lui era uno svago. Un qualcosa per riempire i tempi morti, per ascoltare musica e per mantenere anche online le amicizie e i legami che si trovava a stringere. I suoi momenti di socialità, infatti, erano quasi sempre al solito pub, con la tradizionale compagnia. Sorseggiando la consueta birra ambrata, rigorosamente alla spina, che accompagnava la classica pizza in teglia. Come da menù. Oppure al karaoke, dove amava esibirsi con quel repertorio che ormai aveva imparato a memoria.

Un bel giorno, rispondendo positivamente ad un annuncio online, aperto quasi per gioco, si trovò a vivere da protagonista un'esperienza di studio all'estero. Pochi giorni, a dire il vero, ma intensi. La pregnanza di quei momenti aveva lasciato il segno in tutti i partecipanti, che ebbero la possibilità di stringere nuovi legami, oltre ad assaggiare nuove birre. Ma la fragranza della pizza in teglia tornò preponderante al suo ritorno a casa.

In un clima di ordinaria vitalità. Fino a che un virus nuovo agli occhi della scienza e altamente contagioso costrinse tutti ad una limitazione della libertà di movimento e di riunione. Una situazione che andò a rimodulare la sua caleidoscopica esistenza.

E anche lui dovette adeguarsi ad una nuova normalità in cui il letto, la cucina e il computer acquistavano un nuovo senso. Una dimensione in cui le lezioni online ed i meeting via Zoom con gli amici, vecchi e nuovi, erano la regola. È in questa nuova consapevolezza che decise di scommettere sulla creazione di una Associazione a distanza con i nuovi amici conosciuti nel viaggio-studio, dalle provenienze più disparate. Ci vollero innumerevoli riunioni, cene in camera e ragionamenti sullo statuto. Prese così vita un gruppo creativo, accomunato dal desiderio di comunicare il proprio punto di vista.

Un gruppo nato e cresciuto via web, luogo che abbiamo imparato a sfruttare per una nuova declinazione di socialità. Una socialità fatta di persone non meno reali per il fatto di essere dietro lo schermo. Da coltivare per nuove e concrete prospettive. Alimentate da nuovi entusiasmi.

LA SOLITUDINE DEL COLONNELLO

di Alejandro Vidangos



Cara Lucia,

é un pomeriggio grigio. Le notizie non sono per niente buone; la pandemia avanza come quando avanza il nemico. Nemico che viene da lontano e ora ci ha circondato. Questa vecchia schiena mi ricorda che sono seduto ad aspettare per molto tempo. Seduto qui sulla mia vecchia poltrona verde, quella che hai sempre odiato. Seduto ore e giorni, vicino alla finestra, aspettando che qualcuno passi e mi saluti.

Vorrei uscire e poter salutare i miei vecchi amici. Vorrei camminare, muovere queste vecchie gambe, quelle stesse gambe che quando ero un soldato dell'esercito erano spesso oggetto delle urla del mio capitano: “ Su le gambe! Uno due tre, uno due tre. Soldati al trotto!”.

O quando dovevo stare fermo e immobile, con la testa alta e trattenendo il respiro, in attesa di nuovi ordini. Sempre con disciplina. “Disciplina”! come diceva il mio vecchio Sergente.

Ero abituato a obbedire, soprattutto ai tuoi ordini, cara mia Lucia.

Ti ricordi quando uscivamo per un caffè ed eravamo così curiosi di sapere come era la vita degli altri?

La vita, la mia vita non è la stessa senza di te: sento che la stessa sta finendo, poco a poco. Ti immagino lassù nel cielo, presa da mille cose da fare. Invece qui mi sento un prigioniero di guerra, chiuso nella sua cella. Ma la mia sentenza è stata quando te ne sei andata e la mia prigionia, la pandemia.

Quanto mi manchi, vecchia. Non ci sei da molto tempo...

Per fortuna, un giorno è venuto nostro genero, quel buono a nulla che nostra figlia ha scelto. Questa volta però mi ha portato un tablet e mi ha mostrato come usarlo e come potevo farlo funzionare. Come un telefono. Non crederai come mi sono sorpreso quando ho potuto vedere nostra figlia e le nostre nipoti attraverso lo schermo.

Quanta gioia! Potevo sentire le loro teneri e calde voci e vedere i loro immensi sorrisi e sentire: “Nonno, come stai?”.

Da quel giorno sto molto meglio. Posso passare del tempo in compagnia, mangiare insieme in famiglia. Come se stessimo alla stessa tavola.

Faccio chiamate ai miei amici per sapere se stanno bene e mi fa ridere il fatto che devo dire di usare bene la fotocamera: “Mauro aggiusta la fotocamera che vedo solo i tuoi capelli!”.

In fin dei conti, tesoro, nostro genero non è poi così male. Come me avevi detto tu: “L'importante è che tua figlia sia felice.” E avevi ragione, tu.

Ti scrivo questa lettera, come quelle che ti scrivevo quando ero lontano da te. Adesso sei tu lontana da me ma ti sento qui vicina, più che mai. Non ti scrivo una mail perché non so se ci sia il wifi lì in paradiso.

E ora ti saluto mia cara, devo fare una telefonata con gli amici.

Il tuo Colonnello.

MI RACCONTO
di Cinzia Giannelli



Mi racconto. Amo la tecnologia e uso il computer. Scrivo in chat e faccio videochiamate con mia sorella Cinzia. Scrivo pensieri e poesie ai miei parenti. Amo molto il telefono e scrivo molto ad amiche della mia associazione AIPD con sede a Nardò.

In questo momento storico dove ci hanno tolto i rapporti umani, per fortuna ci possiamo collegare con tutto il mondo.

Virtualmente seguo i corsi on line con la mia amica del cuore Sheila.

Queste attività mi permettono di pensare ad altro. Di acculturarmi e non fossilizzarmi sull'isolamento. Per non restare in solitudine.

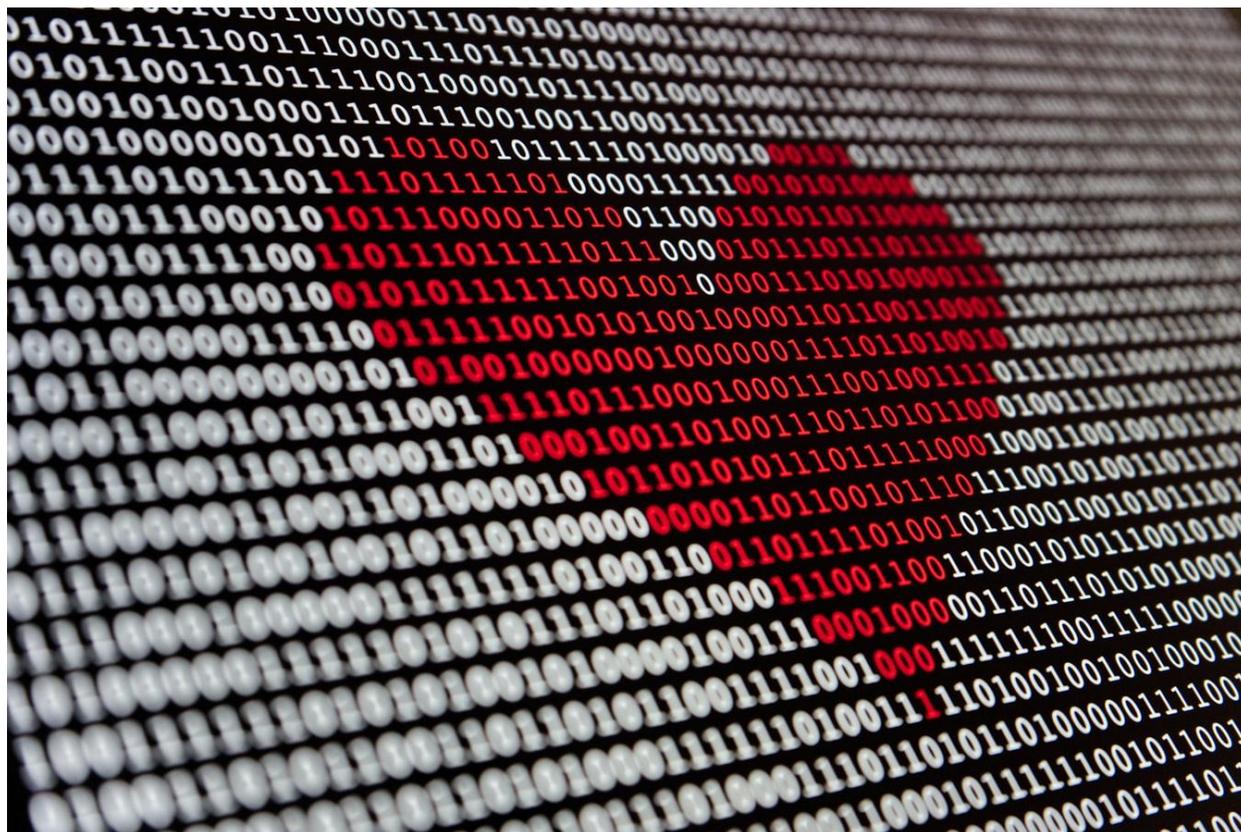
Le video-chiamate ci permettono di vedere le persone lontane che amiamo. E questo ti riempie il cuore.

Possiamo fare tanti corsi on line che occupano il tempo del restare a casa. Io ho fatto un corso di scrittura con mia sorella Cinzia che vive a Brescia.

Ho imparato a esprimere i miei sentimenti attraverso la scrittura. Per me la tecnologia se usata in modo sano unisce.

PANDEMIA E TECNOLOGIA: LE LEVE PER L'AUTONOMIA

di Nicolò Sparesato



Ecco come noi ragazzi usufruiamo di un percorso per migliorare la nostra autonomia con la tecnologia. Superiamo i vincoli indotti dalla pandemia. Quali insegnamenti e vantaggi ne abbiamo tratto?

Quando il 21 febbraio scorso sono stati accertati i primi casi positivi da Covid-19 a Codogno, il tram tram quotidiano di noi ragazzi, Nicolò, Marta, Sabrina, Gabriele e Andrea, è cambiato improvvisamente. Abbiamo dovuto adattarci a nuovi metodi per proseguire e migliorare il nostro percorso.

La comparsa del Covid-19 ci ha portato a riorganizzare la nostra giornata passando da attività in presenza ad attività a distanza, grazie al supporto della Cooperativa Spazio Vita Niguarda. Questo nuovo *modus operandi* ci ha permesso di esorcizzare la paura e l'incertezza del periodo che stavamo vivendo. Insomma, ci siamo adattati in breve tempo a un nuovo stile di vita in cui la tecnologia ha avuto un ruolo chiave e importante.

Così abbiamo iniziato a provare, attraverso il supporto di Informatici senza Frontiere, diverse piattaforme di videoconferenze gratuite per proseguire le nostre attività. Nel corso del programma abbiamo potuto interagire con diversi testimonial con disabilità, con cui abbiamo parlato del loro vissuto di disabile. Con degli esperti abbiamo discusso dei problemi e di come confrontarci con noi stessi e con gli altri. Durante lo svolgimento di queste attività abbiamo deciso di creare un sito, con lo scopo di instaurare quasi un dialogo diretto con “il navigatore tipico” che impatta per la prima volta sulle pagine del sito. Abbiamo raccontato in prima persona i vissuti e le azioni collegate al nostro percorso. In questo spazio si predilige raccontare le storie delle persone che sono alla ricerca della propria autonomia, ponendo l'accento sui piccoli grandi obiettivi raggiunti.

Per realizzare un sito ricco di contenuti, grazie alla supervisione e al contributo della Cooperativa Spazio Vita Niguarda e di ISF, abbiamo trasformato la nostra idea in un programma di lavoro che ci ha permesso di simulare le tipiche attività di un gruppo di progettisti di siti web. Questo ci ha consentito di accrescere la nostra capacità di: pianificazione delle attività con definizione di ruoli, compiti e responsabilità; organizzazione giornaliera per rispettare i tempi; lavorare in team relazionandosi con gli altri; gestione delle conflittualità interne ed esterne al gruppo di lavoro.

Inoltre, ci ha permesso di conoscere e sperimentare le tecnologie per realizzare i siti web.

Oggi il sito lab.spaziovitaniguarda.it è una realtà. La pandemia ne è stata il propulsore oltre a stimolarci nella ricerca verso l'autonomia. Ha reso più solide le nostre relazioni e ci ha permesso di confrontarci con gli altri per lavori di gruppo a distanza.

POSSIAMO CONTINUARE A INCONTRARCI COSÌ?

di Giovanna Marra Pierantonio



È passato più di un anno da quando, a causa della pandemia, abbiamo dovuto ridurre drasticamente alcune attività che prevedono l'incontro in presenza. Quando è stato possibile, abbiamo fatto ricorso alla modalità "a distanza".

La riunione del Consiglio Direttivo dell'Associazione dei donatori di sangue della Polizia di Stato del Lazio è stata una delle prime occasioni in cui è stato necessario il collegamento in video da remoto anziché l'incontro in presenza.

Fino a febbraio 2020 il Consiglio Direttivo – composto da cinque membri residenti a Viterbo, Roma nord e Roma sud – ha tenuto le sue riunioni sempre in presenza presso il commissariato San Lorenzo a Roma, con un conseguente spreco di tempo e un non trascurabile impatto ambientale, legato ai mezzi utilizzati per gli spostamenti.

Al termine della prima riunione on line uno dei partecipanti mi chiese: «Quando sarà passata questa emergenza sanitaria, non potremmo riunirci sempre così? Eventualmente potremmo vederci in presenza una volta l'anno e organizzare sempre a distanza le altre riunioni».

«Certamente Roberto – risposi io – ma se vi avessi proposto questa modalità a gennaio, avreste accettato?».

Un altro cambiamento nelle mie abitudini durante la pandemia riguarda l'attività di volontariato che svolgo con "Informatici senza Frontiere". Fino a febbraio 2020 mi recavo, insieme ad altri volontari – con frequenza settimanale – presso alcuni centri anziani per insegnare a utilizzare il computer, il tablet o il cellulare, ma purtroppo da marzo 2020 i Centri Anziani di Roma sono chiusi.

Per uno di questi, presso il quale andiamo da più di dieci anni, abbiamo deciso di provare a riunirci "a distanza". All'inizio è stato un po' impegnativo perché abbiamo insegnato il procedimento e provato più volte con ogni singola persona. Quando tutti gli utenti sono stati in grado di collegarsi, abbiamo avviato le riunioni collettive.

Praticamente già da metà marzo tutti coloro che lo desideravano, potevano partecipare a una riunione a distanza tutti giovedì pomeriggio, per due ore circa.

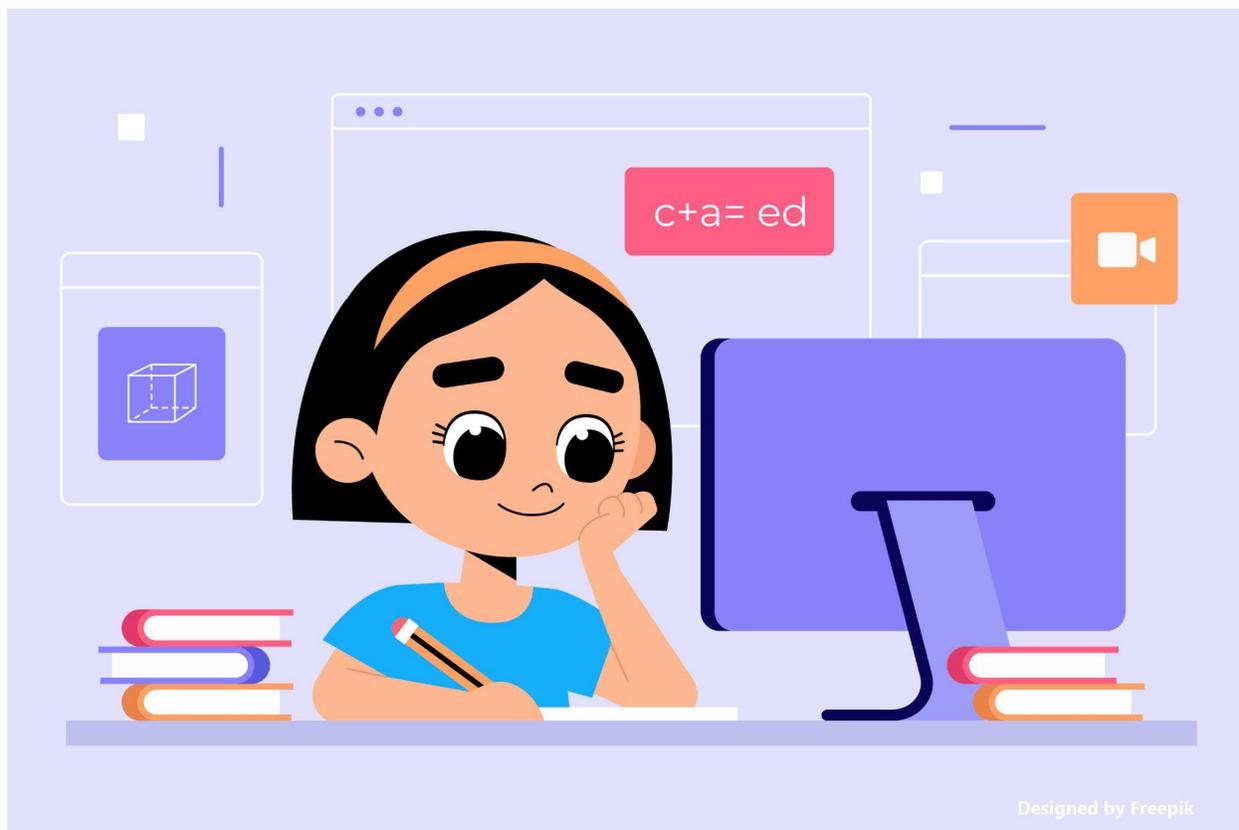
Questi incontri settimanali sono stati molto importanti, soprattutto per quelle persone anziane, che lo scorso anno sono rimaste sole in casa e che non uscivano neppure per fare la spesa.

Una considerazione da parte di una persona mi ha colpito particolarmente: «Non vedo l'ora che arrivi il giovedì per le nostre chiacchierate; non è come parlare al telefono, ma sembra di stare tutti insieme in una stanza, anche rimanendo ciascuno a casa propria».

Concludendo, perché avrei tanto altro da raccontare, ritengo che tutti noi dovremmo fare tesoro delle esperienze positive di questo triste periodo, per vivere meglio il nostro futuro.

QUEL GIORNO IN CUI UN COMPUTER MI HA ASCIUGATO LE LACRIME

di Patrizia Grande



Che il mondo digitale potesse cambiare la vita di tutti noi, un po' me l'aspettavo. Ma che un PC, così freddo e insensibile, riuscisse ad asciugarmi le lacrime mai l'avrei immaginato. Insegno e ho varcato l'ingresso di scuole di ogni tipo, da Nord a Sud. Ho insegnato negli Istituti alberghieri, nella scuola primaria, nella scuola dell'infanzia. In istituti statali, comunali, di montagna, di campagna, di periferia, privati. In ognuno ho respirato, assaporato e portato via qualcosa. Quel quid che oggi mi permette orgogliosamente di affermare "faccio il lavoro più bello del mondo". Ogni bambino che ho incontrato, ogni mano che ho sfiorato, ogni sguardo che ho scambiato e ogni disegno che mi è stato regalato e infilato nella borsa, forma un puzzle preziosissimo che completa la mia anima.

Quando sono in aula mi sento felice. Le voci anche esageratamente alte, gli occhi anche minacciosi, le corse fra i banchi anche caotiche, sono il mio ossigeno. Poi un giorno di venerdì ad un passo dalla stagione primavera. In un anno 2021 che si porta dietro i solchi di una pandemia, arriva il silenzio. Come uno tsunami spazza via tutto ciò incontra. Una circolare, emessa nella tarda serata precedente, avvisa che, per contenere l'emergenza, gli alunni rimarranno a casa. Invece, il personale docente deve prestare regolare servizio nella propria sede lavorativa. Quella mattina, come ogni sacrosanto giorno, alle 7 e 55 sono nella mia sezione. I banchi sono in ordine. Le saracinesche aperte. Le luci accese. Anche il condizionatore emette una piacevole aria calda. Accendo il pc. Segno la mia presenza. Aspetto il vocione della collaboratrice che mi dice "maestra vieni, c'è un bambino per te". Quest'anno l'ingresso a scuola è segnato da una serie di procedure anti covid tra cui gel. Cambio scarpe e sistemazione del cappottino. Azioni di routine che abbiamo trasformato in un momento affettivo. Un gesto di condivisione e di collaborazione, tra adulto e bambino, quasi un abbraccio "virtuale" quotidiano. Il tempo scorre ma il campanello del plesso resta muto. Mi siedo sulle panche destinate all'accoglienza. Quelle che di solito sembrano muoversi da sole e voler uscire dal plesso ma che questa mattina sono immobili, vuote e tristemente colorate. Realizzo che è la giornata in cui nessun "campione" verrà in aula. Rientro in sezione, ogni cm di quei 40 metri quadrati mi appare uno spazio infinito.

Il sole che fa capolino fra gli alberi del viale condominiale e fa riflesso sui banchi vuoti mi infastidisce. Il rumore delle lancette, che solo oggi riesco ad avvertire, mi irrita. Non si può. Non è una scuola. Non lo accetto.

Penso a come darmi forza. Contatto la rappresentante di classe. Chiedo la disponibilità ad un incontro virtuale. Un modo per salutare i “miei” bambini. In men che non si dica predispongo, tra account e password, la classroom sul pc della scuola. Sistemo la postazione. Collego un proiettore mobile. Non è il massimo della definizione ma ingrandisce i volti. Attacco gli amplificatori per ascoltare meglio la loro voce. Arrivano le 10 e 25. Non mi trattengo. La speranza che almeno qualcuno abbia trovato un po' di tempo per me mi fa brillare gli occhi. Avvio il link della videoconferenza, alcuni sono già connessi.

Gli occhietti cercano un punto fermo. Nelle mani il gioco preferito. Sul tavolo un foglio bianco. I numeretti che indicano i connessi crescono, le voci si mischiano, i rumori di sottofondo si intrecciano. La gioia esplode: “maestra, sei bellissima”. Una realtà digitale, distante e fredda che, all'improvviso, si trasforma in caldo anello di congiunzione fra cuori che battono all'unisono e che compongono la parola SCUOLA.

RITROVARSI
di Silvana Algeo



Di tutte le cose che la saggezza procura per ottenere un'esistenza felice la più grande è l'amicizia. Da questo pensiero di Epicuro nasce il mio racconto. Giulia ed io ci eravamo allontanate non per colpe nostre, ma bensì per terze persone, risucchiate nel vortice dell'egoismo di primeggiare, di invidie nascoste, di rancori assopiti.

C'eravamo conosciute casualmente all'interno di un'associazione. Purtroppo il mondo dell'associazionismo non sempre è rose e fiori e accade molto spesso che all'interno dei gruppi nascano dei malcontenti e seppur non ci appartengono, l'audacia d'alcuni si tramuta in un ricatto affettivo, un valido strumento per manipolare chi come me e Giulia vivevamo in piena sintonia molte passioni, anche se in modo diverso, per l'arte, i viaggi e la scrittura. E forse è stato proprio questa la molla che ha generato la valanga; una valanga che ci travolse senza mai perché determinando prima il nostro allontanamento e poi pian piano la disgregazione del gruppo.

I primi tempi terminate alcune incomprensioni mi sentivo sollevata, più leggera. Con il trascorrere degli anni, invece, iniziai a sperimentare una sensazione di vuoto, nonostante fosse impegnata altrove, e mi accorsi che in realtà ciò che realmente mi mancava era avere vicino un'amica; un'amica come Giulia. Insieme, per molto tempo, eravamo riuscite a metterci in gioco, a colorare le nostre giornate. Fu allora che capii che dovevo cercarla.

Capii che dovevo parlare con lei anche se nel corso degli anni, tra di noi, si era innalzato un muro; infatti, le poche volte che ci siamo incrociate, siamo appena riuscite a scambiarsi un anemico saluto. Riavvicinarmi a lei era diventato un chiodo fisso. Ma come?

Agli inizi del 2020 voci di una pandemia, che probabilmente avrebbe coinvolto molti paesi, mi diedero la quasi certezza che avevo sprecato molto tempo esitando a fare un primo passo per riavvicinarmi a Giulia e provai una specie d'ansia al pensiero di non riuscire a incontrarla più. Invece, come si suol dire: la vita ci sorprende sempre...

Una sera, mentre stavo vedendo un concerto fuori paese, fra il pubblico intravidi la sua presenza. Finito lo spettacolo mi avvicinai a lei e la salutai.

“Bello il concerto - le chiedi- che ne pensi?”

“Sì, sì, veramente bello” mi rispose, aggiungendo con un po’ d’amarezza “Un’amica mi ha coinvolto per vedere questo spettacolo ma, purtroppo, ha avuto un’emergenza e sono rimasta a terra”.

“Se hai bisogno di un passaggio - le dissi - ti posso accompagnare, ho l’auto parcheggiata qui vicino”.

“Ah, sì, ti ringrazio tanto - mi rispose entusiasta- faccio una telefonata a casa e avviso che ho trovato un passaggio e sono subito da te”.

In auto, parlammo delle tante iniziative culturali in corso. Giulia mi confessò di non essere sempre ben informata sugli eventi e mi chiese di avvisarla ogni qualvolta ce ne fosse uno, anche con un semplice messaggio su Whatsapp.

Quello fu l’inizio del nostro riavvicinamento che sfortunatamente si è poi nuovamente interrotto con il dilagare dell’emergenza covid 19. Poi, quando il governo istituì il lockdown e, di conseguenza, la chiusura di numerose attività come per i cinema, teatri, palestre e altri luoghi di assembramento, le mie speranze di dare seguito a questo avvicinamento sono venute a meno.

Sospesi i vari eventi culturali non avrei avuto più modo di comunicare con Giulia.

Inaspettatamente, invece, non è andata così. Un giorno navigando in rete vidi un evento online. Si trattava della presentazione di un libro con iscrizione a una piattaforma. La cosa mi sembrò interessante e decisi di contattare telefonicamente Giulia.

Mi preparai una tisana al mirtillo, la mia preferita, e la chiamai. Mi rispose subito e le chiesi se non fosse impegnata. Non volevo disturbare.

“Non disturbi affatto - mi rispose- mi stavo rilassando bevendo una tisana”.

Allora colsi l’occasione. Mi spinsi oltre e, visto che anche io avevo davanti una bella tazza di tisana fumante, le proposi una videochiamata alla quale lei rispose subito. In passato molte volte, soprattutto d’inverno, ci rifugiavamo tra il tepore e i profumi delle tisane sperimentando sempre nuovi sapori.

Così ci ritrovammo a condividere, seppur a distanza, quel momento di pausa degustando le nostre rispettive tisane. Ovviamente le parlai della presentazione del libro, per la quale si mostrò molto interessata e mi chiese istruzioni per l'accesso alla piattaforma. In seguito, abbiamo continuato a parlare della pandemia e delle incertezze di questa nuova situazione e dei nostri timori.

La lunga emergenza fu l'inizio di una serie di piacevoli videochiamate che continuano tuttora, a distanza di mesi. Ci sentiamo ogni domenica pomeriggio. Incontri che un po' alla volta ci permettono non solo di riscoprirci (in un certo senso), ma ci permettono anche di ripercorrere le nostre "rughe", di raccontare i nostri dolori, di guardarci negli occhi e stigmatizzare anche il periodo difficile che stiamo attraversando. Incontri propedeutici che si stanno rivelando anche un'importante occasione per condividere i rispettivi progetti.

L'emergenza pandemica non si è ancora conclusa e non sappiamo quanto tempo ci vorrà realmente per riprendere le nostre vite come una volta. È vero. Tuttavia è anche vero che grazie ai numerosi strumenti che ci offre oggi la tecnologia, abbiamo la possibilità di riavvicinarci a molte persone accorciando le distanze e vincendo, in un qualche modo, la solitudine.

STA SCRIVENDO

di Francesca Clara Scagliusi



Ciao.

Non ci si sente da un po', eh?

Avrei dovuto prepararmi cosa dire, invece boh, ho semplicemente aperto la chat...Ed eccomi qui.

Qui, davanti a mille ricordi abbandonati a due spunte blu appioppate a un *Come stai?*

Senza neanche cognizione di causa. A un'amicizia abbandonata con un "risponderò dopo".

Lo ammetto. Non ero neanche veramente impegnata quando l'ho fatto. È successo e basta. Ora sono qui a trovare mille scuse ma quella vera, quella che ormai ha messo radici inestirpabili nel petto, finisce sempre per non essere espressa. Imbarazzo? Vigliaccheria? Chissà! Forse perché non voglio lasciarti l'onere di rispondere.

Vedi. Dall'inizio della pandemia, da quel lontano disgraziato giorno di ormai un anno fa, è come se fosse stato pattuito un silenzioso accordo tra i miliardi di puntini nel mondo. Tutti hanno accolto il silenzio con grande gioia. Se non possiamo più apprezzare la presenza gli uni degli altri nella vita reale, allora i social – benedetti social – saranno la nostra via di fuga. La nostra vita. Finché le nostre scarpe non potranno tornare a consumarsi, al posto dei nostri pollici.

Tuttavia, non ho mai chiesto di entrare a far parte dell'accordo. Non ho mai accettato di ricevere questa botta di vita sociale in un ambiente che per me rappresenta una via di fuga dalla vita stessa. Tutte le persone da cui mi piaceva passare saltuariamente per chiedere delle loro vite o discutere di interessi comuni, ora sembrano richiedere attenzioni costanti. Per il semplice fatto che non sto facendo niente. No?

Lo so. Lo so che nessuno di loro ha intenzioni neanche lontanamente simili al farmi sentire in questo modo...Eppure è così. Mi sento asfissata dalle mille persone a cui dovrei prestare attenzione e, seppur voglia bene a ciascuna di loro, il mio mondo sembra esser diventato troppo stretto per contenerle tutte.

In fondo, è stato rinchiuso in quattro mura, talvolta solo in una scatoletta di plastica.

Forse è perché abbiamo finito per dare priorità a tutto ciò che fosse sociale: WhatsApp, Twitter, Instagram e chi più ne ha più ne metta. Abbiamo fatto questo pur di poter respirare un minimo di umanità. Sentirci parte di qualcosa di più grande di noi che al momento possiamo solo vedere nei film o ad un metro di distanza, accartocciato dietro mille mascherine colorate ed espressioni rabbuiate. Forse è la semplice necessità di contatti umani, di qualsiasi tipo, perché siamo necessariamente animali sociali e necessitiamo gli uni degli altri. Ma è proprio così?

È possibile che tra tutte queste persone non ci sia neanche una che se lo sia chiesto? È possibile che nessuna di loro sia mai rimasta semplicemente da sola con se stessa, senza nessun altro intorno?

E la vera domanda è: ci hanno mai insegnato a farlo?

Comunque sto bene, grazie. Te?

Al momento sono solo invischiata nella sbobba grigiastra della mia testa. Come un po' tutti credo ma non preoccuparti. Prima o poi riusciremo a prendere una boccata d'aria.

TEATRO STRILLONE PRESENTA: FRAGILMENTE CONNESSI
di Alice Montanaro



Ciao a tutti. Grazie per avermi invitata al Teatro Strillone. Sono emozionatissima, al centro di questo palco intriso di storie mai raccontate. Il mio nome è Fragilità. È tutto buio. Vorrei vedervi, ma non riesco. So che ci siete e che mi state ascoltando ma non percepisco i vostri sguardi e questo mi fa sentire persa, cieca, in balia di una connessione che spietata mi rende disconnessa. Chiedo venia per aver perso il filo del discorso ma non è così semplice mettersi a nudo. Soprattutto quando non si sa dare un volto al proprio pubblico.

Tornando a me, piacere di conoscervi, mi chiamo Fragilità. Prima di venire qui, isolata nella mia dimora, ho chiesto ad Alexa il significato del mio nome ed ho scoperto che sta per “facilità di rompersi al minimo urto”. Ad essere sincera, credo che Internet si sia sbagliato. Quello è il cellulare! Io invece mi sento forte perché è proprio quando la Pandemia mi ha lasciata sola che ho scoperto di essere resiliente. Così, ho imparato che anche l’informatica può esser disinformata e che devo saper cercare le informazioni che odorano di verità.

Ad esempio, il Web mi ha insegnato che di fragilità è pieno il mondo. Io sono una, nessuna e centomila. Sono un’anziana signora, un uomo con il cancro, una ragazza con depressione, un bambino con autismo. Addirittura, ho scoperto che c’è anche una condizione genetica rara che porta il mio nome, la sindrome dell’X Fragile. E poiché sono testarda e curiosa, ho scovato tre ragazze rare che invito qui sul palco per raccontarvi se in tempo di Pandemia siano rimaste in Rete o se invece siano state lasciate sugli spalti della Vita.

Ciao a tutti, mi chiamo Lucrezia. La tecnologia è stata una piacevole scoperta perché ci ha permesso di essere vicini anche se distanti. Ho continuato a seguire le lezioni universitarie e gli incontri del gruppo CORPOSAMENTE, anche se a volte è difficile riuscire a stare al passo e ricevere supporto.

Ciao a tutti, mi chiamo Simona. Io invece vorrei dirvi che dover utilizzare il pc e il cellulare può essere demoralizzante perché non sempre funzionano.

Ciao a tutti, mi chiamo Isabella. Credo che la tecnologia aiuti le persone con fragilità perché consente loro di imparare a comunicare con strumenti che possano renderle più indipendenti.

Che meraviglia questo psicodramma al teatro Strillone che ci urla che gli utenti non siano intelligenza artificiale e che le reti neurali abbiano bisogno di contatto umano per poter funzionare.

Cari ascoltatori, lo spettacolo è terminato, ma voglio trasmettervi un ultimo messaggio: Io sono Fragile dall'era dei tempi, da prima ancora che Wikipedia potesse informarvi.

Voi lo siete solo un anno e siete crollati, accecati dai social che spesso io neanche so utilizzare. La differenza è che io mi son sempre dovuta adattare. Durante la Pandemia, i miei anticorpi della risposta alle difficoltà erano già in circolo, così mi sono fatta coraggio.

Ma non vi preoccupate, amici ascoltatori. Se mi chiedete l'amicizia, vi insegno io come si fa.

TECNOLOGIA NELLA SOLITUDINE

di Maria Pedote



Il periodo del *lockdown* è stato pesante e triste perché abbiamo vissuto in solitudine. L'unico suono che ci ha accompagnato è stato quello delle sirene delle ambulanze.

In questo periodo di emergenza, mi sono avvicinata ancora di più ad internet. La tecnologia mi è stata di grande aiuto anche nelle piccole attività quotidiane come: fare la spesa, ricevere le ricette mediche, pagare le bollette.

Grazie alla tecnologia è stato anche possibile essere più vicini ai propri cari, anche se separati, trasformando l'unico suono che ci circondava nelle dolci parole di chi avremmo voluto abbracciare.

TRE FRATELLINI SMART

di Chiara Vallini



“Dai ragazzi, siete pronti? Avete preso costumi, maschere, coriandoli e stelle filanti?” disse Poco, il topolino più piccolo ai suoi due fratelli.

“Sì, eccoci. Abbiamo tutto. Dai, usciamo a divertirci!” risposero Pico e Paco.

“Ma non sentite anche voi? Che silenzio! Niente musica, niente trombette, niente profumo di ciambelle e di uova marce?” disse afflitto Poco.

“Sì, è vero!” dissero in coro gli altri due topolini. “Allora è vero! È arrivato il virus! E adesso, cosa facciamo?”

I tre fratellini rientrarono in casa sconsolati, si sedettero sul divano con la testa fra le zampe e piansero.

“Chi ci aiuterà ora?” disse Paco.

E chi ci accompagnerà a fare la spesa?” disse Pico.

“e chi giocherà con noi? E chi ci leggerà le favole! Non sono mica scritte in braille!” fece eco tristemente Poco.

“Ma certo, ci sono!” esclamò Poco il topolino più piccolo. “Paco, tu che sei il più grande dei tre. Possiedi uno smartphone, no?”

“Sì certo che ce l’ho, Poco. E allora?”

“E allora fammi pensare... Ma certo, ho capito!” aggiunse Pico il fratello di mezzo.

“Possiamo farci un sacco di cose con il cellulare... Non solo giocare!”

“È vero!” si illuminò Paco. Possiamo leggere e ascoltare libri...”

“Fare noi stessi la spesa e comprare tutto quello che ci piace” Si rallegrò Pico.

“E in più, possiamo scrivere agli amici, chattare con i parenti lontani e fare videochiamate di gruppo. Così possiamo vederci e sentirci allo stesso tempo!” gongolò Poco.

“E nessuno sarà più solo!” esclamarono in coro i tre fratellini.

Fu così che i tre topolini, nonostante l’isolamento forzato causato dal virus cattivo, tornarono a sorridere, a sperare e a credere che, grazie a un piccolo aggeggio di vetro e metallo, non tutto era perduto. Anzi. Poteva essere l’inizio di una grande rinascita.

UN ASSORTO VECCHINO
di Maria Elisabetta Scagliusi



Spesso le storie che si raccontano cominciano con un “c’era una volta”. Per cui, perché non anche questa? C’era, dunque, una volta nel non così lontano anno del 2020, un assorto vecchino, dai corti capelli grigio-bianco e il gilet sempre quadrettato, perché i quadretti sì che gli donavano. Lo aveva detto pure la moglie, per cui doveva essere vero. Il nostro vecchino sedeva con il telefonino accanto (quel malefico marchingegno che per tanti anni aveva rifiutato, ma che ora lì sedeva, urlando ogni volta che doveva prendere le pillole). Su una poltroncina stracolma di cuscini di tutte le forme e dimensioni. Che storie c’erano dietro! Uno risaliva al matrimonio, regalo di un parente lontano che non sapeva cosa regalare. Un altro apparteneva alla madre anziana. Un altro ancora era stato comprato al Nord da una traballante bancarella. Ancora un altro era un regalo dei nipoti per l’ottantesimo compleanno. Forse ancora lo stesso regalo perché non proprio sicuri di cosa si regali a un ottantenne.

Il nostro vecchino era assorto, trattenuto sulla logora poltrona dai tanti fantasmi di settantanove anni di vita, e degli altrettanti dell’ottantesimo, con numeri in tv così alti che neanche a scuola gli erano mai stati insegnati. Il povero padre era morto ben prima di vedere il figlio sposarsi. La madre non aveva visto l’alba del nuovo millennio. Il più stretto amico conosciuto a cinque anni aveva provato a rimanere, ma Iddio o la malattia stessa avevano altri piani. Quattro crudeli muri bianchi d’ospedale trattenevano l’amata moglie senza respiro e i vecchi compagni di fabbrica che tutti i giorni incontrava in piazza. Intrappolati nelle loro torri e il drago troppo evanescente e furbo per essere sconfitto “prima di due anni”. Così dicono i dottori in tv.

Persino figli e nipoti erano ormai una rara presenza. A tenerli lontani era ciò che li teneva vicini fino a pochi mesi prima. L’amore che provavano per l’assorto vecchino che cominciava a pensare. Per quale motivo dovrei sopportare la solitudine e la paura e l’angoscia, potrò riavere la vita di una volta?”. Passare gli ultimi anni della propria vita solo, in una casa non senza porta, ma senza via d’uscita. Cucinare con mani tremanti un solo piatto di pasta, imparare i programmi televisivi a memoria, la previsione di un ottantunesimo in cui le

candeline dovrà spegnerle da solo. Il letto matrimoniale sarà un deserto gelido e infinito alla vista. Ha un senso la vita se la si vive soli?

Sobbalza il vecchietto allo squillo del telefono! Eppure le cinque non sono, pensa, allora cosa vuole quel demonio tecnologico?

“Ehi, papà, sto per passare dal supermercato, vuoi che ti prenda qualcosa? Mi hanno notificato che c'è uno sconto sulle arance, ne sarà contenta mamma quando tornerà”

“Ciao nonno, ho scaricato un gioco da fare in coppia online. Ti va se ti chiamo e ti spiego come si fa?”

“Ciao, spero arrivi questo messaggio, non so come funziona. Se sì ricordati che mi devi una partita a car

te.

Scusa, il messaggio è partito prima.

UNA LETTERA DAL 2021

di Davide Nardini



Cara Nonna,

è passato quasi un anno dall'ultima volta che ci siamo visti di persona. Un tempo lunghissimo. Scandito da incertezze, preoccupazioni e opportunità.

Sì. Anche opportunità: perché se da un lato è stato (e continua ad essere) un periodo difficile, dall'altro ci ha permesso di aprire nuovi scenari. La distanza ci ha avvicinato. Sembra una contraddizione ma così non è.

Abbiamo iniziato a sentirci tutti i giorni, a condividere la nostra quotidianità molto più di quanto non facessimo prima.

Ma non ci è bastato: sapere di non poterci vedere di persona ha scatenato in noi l'insaziabile desiderio di trovare sistemi alternativi. Siamo stati, per dire una parola tanto di moda, resilienti.

"Se non ci possiamo vedere di persona" - ci siamo detti - "lo faremo in altro modo".

Così la tecnologia, finora solo una comparsa nella tua vita, ha iniziato a pretendere ruoli più importanti.

Le cuffie che ti ho regalato ti hanno permesso di non perdere niente di quello che guardavi in televisione. Ogni suono, ogni rumore, ogni sussurro. Lo smartphone ti ha fatto sedere virtualmente alla mia tavola, facendoti vedere i piatti che cucinavo. Oppure ti ha fatta entrare nel mio salotto a prendere un tè. Ti ha fatto vedere una nipotina appena nata, fare ginnastica, suggerito ricette nuove. Internet ti ha permesso di gioire e soffrire per la nostra squadra del cuore, con le voci amiche di una radiocronaca in *streaming*.

Sono tutte esperienze che porteremo con noi per sempre, perché ci hanno permesso di vivere insieme anche a centinaia di chilometri di distanza.

Così la tecnologia ci è stata tanto d'aiuto.

Però ci sono cose che la tecnologia non potrà mai sostituire. Non potrà mai sostituire la gioia e l'emozione di poterci sedere, davvero, davanti ad una stufa a parlare. Niente potrà mai sostituire l'eccitazione e l'euforia per la tua strepitosa pasta e fagioli. Niente sarà mai così bello come sedersi con te e con nonno, in giardino, con il sole che ci accarezza la pelle e l'odore del mare. A guardare il cielo.

La cosa più importante che ho imparato in questo periodo è stato comprendere la fortuna che abbiamo e di cui forse non ci siamo mai resi conto. Per quanto si possa progredire, sono queste le cose che ci mantengono davvero vivi.